

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Mensile - Una copia L. 1.000
Il programma comunista
Abb. ann. 15.000; sost. 25.000
Abb. estero 18.000; sost. 30.000
Le prolétaire: abb. 15.000

IL PROGRAMMA COMUNISTA
anno XXXII - N. 11 - 31-1-84
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo III/70%

La testata cambia nome ci chiameremo

Come già annunciato nello scorso numero del giornale, in conseguenza del dibattito sviluppatosi nella nostra organizzazione dopo la crisi dell'ottobre 1982, il vecchio proprietario legale della testata «Programma Comunista» ha rivendicato giuridicamente il suo diritto di proprietà e, con sentenza del giudice, si è riappropriato di essa. Il nostro Partito pertanto pubblicherà dal prossimo numero il suo giornale con una differente testata: «COMBAT» (che vuol dire scontro), e non sarà responsabile di ciò che verrà diffuso sotto la testata «Programma Comunista».

Questo cambiamento di testata è stato perciò contingentemente determinato dall'iniziativa di chi, mentre sviluppa una attenzione ossessiva verso i pericoli di contaminazione della figura del partito a causa del suo coinvolgimento nel movimento, non esita a riannodare il « filo rosso » della tradizione con la carta bollata. Se si abbandona però la superficie delle cose e si entra nella dinamica politica più profonda, si deve riconoscere che il cambiamento di testata è l'espressione fenomenica di un processo reale. Infatti la possibilità di tale cambiamento di testata era già stata presa in considerazione all'interno del partito.

Come più o meno diffusamente evidenziato nei numeri scorsi ed in questo stesso numero del giornale, il nostro percorso politico è caratterizzato, tra le altre cose, dalla presenza di due diverse attitudini nei confronti dell'azione e del ruolo dell'avanguardia comunista nella realtà sociale.

Se pur schematicamente, esse possono essere definite come l'attitudine che privilegia la esclusiva proporzione o riproduzione negli scritti, nelle parole o anche nell'azione di ciò che sarebbe (in senso statico) « marxisticamente » corretto, e l'altra che si impegna a trovare i percorsi reali attraverso cui posizioni, conquiste, acquisizioni valutate positive nell'ottica marxista e rivoluzionaria, possono affermarsi concretamente nella realtà.

Queste due componenti sono nate sull'unico terreno dei compiti del partito nella attuale fase storica. Non c'è alcun dubbio che in una prima fase il suo compito più importante, l'elemento che caratterizzava tutto l'insieme, è stato la riaffermazione e la definizione del programma comunista, in contrapposizione con la linea di tutti gli altri gruppi che chiamavano se stessi comunisti pur muovendosi secondo linee oggettivamente borghesi.

E' evidente che un partito non è soltanto il suo programma ma anche la sua strategia, la sua tattica, la sua esperienza pratica; però prima di tutte queste cose c'è il riconoscimento dell'obiettivo da raggiungere e della direzione generale del moto. Il nome « Programma Comunista » traduce esattamente questo riconoscimento di principio, nella fase storica in cui la natura e gli obiettivi del comunismo rischiano di scomparire per la mistificazione operata su questo nome. E' evidente però che anche questa fondamentale necessità, se assottigliata ed esagerata, può dar luogo — e nel fatto ha dato luogo nell'ambito di una specifica corrente — ad una deformazione metafisica ed antidialettica per cui il partito è ridotto al suo programma, d'altra parte svuotato e imbalsamato, grazie proprio alla separazione dal movimento reale.

L'esigenza stessa del programma, portata avanti senza questa deformazione meccanicistica, pone il problema della sua efficacia come fattore di trasformazione delle cose e perciò pone il problema dello scontro reale che esso deve affrontare per farsi valere come fattore storico.

L'unità delle tendenze che ha fin qui caratterizzato « Programma Comunista » dunque si spezza. Mentre il vecchio nome resta nelle mani della tendenza che attraverso l'esaltazione letteraria del programma lo svuota di ogni efficacia storica, l'organizzazione che ha proseguito il lavoro effettivo del partito dopo la crisi del 1982 adotta invece proprio come risultato e conseguenza della stessa esperienza oggettiva di « Programma Comunista » il nome « COMBAT » che esprime la principalità dell'elemento dello scontro reale (sia teorico che politico) nella situazione attuale contro il sostanziale quietismo dell'altra tendenza.

Questo stesso nome, che non è una parola della lingua italiana, ma è pronunciato in tutti i cortei di movimento in Italia, indica anche l'ambito non provinciale e non nazionale in cui cerchiamo di porci fin dall'inizio. E' evidente che un nome non è ancora un contenuto. Esso è solo il primo passo verso l'obiettivo di un giornale che riesca effettivamente a favorire l'omogeneizzazione interna, sviluppando un reale confronto tra compagni e posizioni, senza mistificarle come spesso in passato, diventando un reale strumento di organizzazione e non solo per i nostri compagni.

NOTA AI LETTORI

**Programma cambia nome
diffidate
delle future imitazioni**

« Programma comunista » cessa la pubblicazione per le ragioni esposte in questo numero. E' possibile che la testata venga riutilizzata dalla proprietà legale, quindi, qualora siate interessati a seguirci Vi avvertiamo di richiedere dal prossimo Febbraio « Combat » nelle edicole.

combat

DUE DIFFERENTI CONCEZIONI DEL PARTITO

CONTRIBUTO ALLA DISCUSSIONE PER LA RIUNIONE GENERALE

La storia del nostro partito — il partito comunista internazionale — nato nel 1952 sulla base della tradizione della sinistra comunista italiana, la corrente comunista occidentale che più ha lottato per legarsi alla rivoluzione d'ottobre e difenderne programma e obiettivi contro la degenerazione staliniana, è stata ed è tuttora caratterizzata da uno scontro interno, punteggiato nel tempo da crisi e scissioni, tra due differenti ed opposte concezioni del partito.

Queste due differenti concezioni, tipiche della storia di tutto il movimento comunista, derivano da un differente apprezzamento — a sua volta derivazione di un differente atteggiamento pratico nei confronti del movimento sociale — della legge di sviluppo della classe proletaria e della sua identità, del ruolo del partito e del rapporto partito-classe. La differenza fra le due concezioni non è sempre chiaramente percepita, per cui spesso nello

stesso militante coesistono elementi di entrambe. Tutte le crisi della nostra organizzazione hanno perciò visto formarsi schieramenti in cui le concezioni erano compresenti lasciando le radici di nuove successive crisi. Nella situazione attuale è importante sforzarsi di caratterizzare meglio le due concezioni facilitando perciò ai compagni l'adesione consapevole ad una delle due.

Idealismo in veste materialista

La base di partenza delle due concezioni è comune: l'individuazione delle condizioni della classe proletaria che le rendano possibile l'accettazione del ruolo dirigente del partito comunista e un conseguente sviluppo rivoluzionario. La divaricazione avviene immediatamente dopo. Di fronte ad un qualsiasi movimento reale, la prima concezione, che chiamiamo « meccanicista », pone la domanda: « Cosa manca a questo movimento per essere un movimento completamente rivoluzionario? ». Di fronte al fatto materiale che ogni movimento reale della società capitalistica — qualunque sia la categoria e la classe che vi partecipa — è la sintesi precaria e variabile degli interessi sia borghese che proletario, è dunque un movimento « spurio », gli aderenti a questa concezione prendono una di queste due attitudini: o liquidano altezzosamente

il movimento dato in quanto « non proletario » (*attendismo*) ponendosi nella posizione di una critica stroncatoria dall'esterno, oppure tentano di elaborare in astratto una « linea politica comunista » da proporre globalmente a quel movimento.

In quest'ultimo caso si suppone evidentemente che la maturazione di un movimento, il suo sviluppo dalla presente situazione « spuria » ad una situazione in cui la linea comunista sia dominante, dipenda principalmente dal riconoscimento da parte dei suoi membri della giustezza dei discorsi proposti dal partito, sia cioè il risultato di un apprendimento intellettuale. Ecco perché definiamo questa concezione « oggettivamente idealista » nonostante l'indignazione dei suoi sostenitori. Infatti è innegabile che in ogni circostanza

(continua a pag. 2)

ANTIMILITARISMO



A PAGINA 3

E' LA QUESTIONE LIBANO SOLO UN FATTO SPECIFICO E PARZIALE?

A PAGINA 3-4

**17 DICEMBRE 1983:
A MESTRE MANIFESTAZIONE PROLETARIA
CONTRO L'IMPERIALISMO ITALIANO**

A PAGINA 3-4

IL MOVIMENTO VENETO CONTRO LA GUERRA

A PAGINA 4-6

**ESPERIENZE E CONSIDERAZIONI
SULL'INTERVENTO CONTRO LA PRESENZA
ITALIANA IN LIBANO**

DA PAGINA UNO

DUE DIFFERENTI CONCEZIONI DEL PARTITO

za concreta essi danno la priorità al discorso da rivolgere ai partecipanti ad un dato movimento, alla completezza delle considerazioni da offrire, al «che dire?» insomma, piuttosto che alla elaborazione di un ragionevole e praticabile piano d'azione da offrire ad essi nelle circostanze date.

Il descritto approccio al movimento reale si fonda su una precisa constatazione storica: la discrepanza tra gli obiettivi e la consapevolezza storica dei comunisti e gli obiettivi e la consapevolezza storica delle masse, incluse quelle proletarie. Questi ultimi non sono però visti nel loro divenire dinamico, ma fotografati nella loro contingente coincidenza con il programma opportunistico, che essendo tipicamente fenomenologico si sforza di aderire istante per istante alla consapevolezza delle masse, vista staticamente, nel suo essere, non nel suo divenire. Aderire a determinati obiettivi delle masse per la concezione meccanicistica vuol dire perciò *tout court* aderire al programma opportunistico, a meno che le masse non

aderiscano preventivamente... al programma comunista.

La preoccupazione principale della concezione meccanicista del partito è quella di differenziarsi il più possibile da ogni possibile degenerazione opportunista per poter presentare alla massa il comunismo puro, senza adulterazioni ed infingimenti. Essa sogna la situazione di una massa proletaria già classista, già mossa da un istinto esplicito di lotta antiborghese, e che ha solo il problema di scegliere il suo migliore condottiero in questa lotta, per cui *naturalmente* preferisce il comunista rivoluzionario all'opportunistico, purché entrambi appaiano senza maschera.

In questa concezione la massa reale sparisce, le sue contraddizioni materiali sono ignorate, le profonde radici della sua rassegnazione restano nascoste, seppellite dal passapartout teorico della «situazione storica sfavorevole» (e quali sarebbero le condizioni materiali che la renderebbero favorevole?) o dell'«imborghesimento della classe», le sue potenzialità eversive restano perciò sconosciute.

L'azione del partito

Il partito è quell'organismo che, nato in una certa epoca storica, non sulla base del movimento contingente, ma sulla base di una considerazione globale dell'esperienza storica della società capitalistica e delle sue contraddizioni, agisce all'interno del movimento reale della società capitalistica come elemento di organizzazione delle spinte favorevoli al comunismo che, poco o molto, sono immanenti ad ogni contraddizione di questa società. Poiché il contenuto essenziale di questo partito comunista è il fine del comunismo, mediato dalla teoria e dal programma, la sua azione nella pratica è un'azione che deve discendere da un piano (tattica-piano contro tattica-processo; Lenin contro Martynov) ovviamente variabile nelle varie fasi del processo storico, ma variabile secondo una legge determinata, ricavata con l'aiuto della teoria generale delle contraddizioni sociali fornita dal marxismo, e non ad arbitrio.

Le caratteristiche e l'entità del successo di questa azione variano con le fasi storiche, ma generalmente esiste ed è determinato un livello di mediazione tra il contenuto complessivo del partito e il movimento dato. Questo livello di mediazione sarà ovviamente un terreno di battaglia tra i comunisti (per i quali quel livello è una premessa per successive e più ampie battaglie) e le forze subalterne alla borghesia (per le quali quello stesso livello è la premessa per un tentativo di stabilizzazione della società capitalistica).

Il meccanicista, amante delle certezze a priori, scopre l'acqua calda quando ammonisce che *ogni* livello di mediazione con il movimento è passibile di degenerazione opportunista (lo è stata perfino la rivoluzione d'ottobre!), ma mostra tutta la sua

paura per gli scontri dai quali rifugge come dal diavolo quando cerca di esorcizzare questo pericolo con una dichiarazione preliminare di comunismo e di presa di distanza dal movimento reale anziché affrontarlo lo scontro sul terreno di quella data piattaforma (cosa che lo porta inevitabilmente a bruciare il livello di mediazione e a concludere la battaglia con una capitolazione preventiva).

Quale la conclusione? Il partito meccanicista può «agire» solo se la massa accetta le sue pregiudiziali ideologiche. Prima (o dopo) tale momento il rapporto partito-massa è solo un rapporto di predicazione, ammonimento, testimonianza morale, insomma di impotenza.

Delle due l'una: o si riconosce a priori l'immaterialità della situazione storica, e allora perché predicare, ammonire, testimoniare se non per confermarsi nella propria identità di comunisti (ma allora si ammette che il partito non serve i bisogni del movimento storico oggettivo, ma solo i bisogni soggettivi dei suoi membri); oppure si deve credere che predicazione, ammonimento e testimonianza morale siano base sufficiente di influenzamento della massa, e allora si entra a vele spiegate nello spiritualismo e nell'idealismo.

La possibilità «favorevole» è lasciata dai meccanicisti alla grazia esterna, cioè alla coincidenza tra indicazioni del partito e spinta delle masse (allora si che canteranno gli angeli e gli arcangeli!). Ma quando si produrrà questo «momento magico»? O è fissato in un futuro a discrezione di non meglio identificate «determinazioni materiali» oppure, in uno scoppio di impazienza esistenziale, è anticipato nel non più «triste» presente. Ed ecco l'endemica oscillazione tra «attendismo» e «movimentismo».

La concezione dialettica

Nella seconda concezione, quella dinamica e dialettica, la discrepanza di obiettivi tra i comunisti e la classe non è necessariamente segno di controrivoluzione, ma la situazione normale della società capitalistica, non immediatamente eliminata neppure dalla rivoluzione. L'analisi del movimento economico della società borghese, compiuta da Karl Marx, garantisce che gli interessi fondamentali operanti in essa — l'interesse borghese e l'interesse proletario — sono necessariamente contraddittori, cioè possono essere precariamente conciliati solo per periodi limitati, riesplodendo poi in forma più acuta. Le spinte della classe proletaria, anche se temporaneamente imbrigliate all'interno del quadro politico borghese, non possono non danneggiare nel lungo periodo l'interesse borghese. Perciò, se consistentemente ed ostinatamente perseguite, non possono non far saltare tutti gli inganni e le imposture borghesi.

Ogni data rivendicazione proletaria — salario, posto di lavoro, lotta alla guerra, difesa dei diritti proletari e civili — può essere temporaneamente fatta propria da forze borghesi ed usata per rafforzare la democrazia, cioè quel regime politico in cui i borghesi riescono a convincere i proletari che tutti i loro mali possono essere affrontati nell'ambito di una dinamica istituzionale. Ma per estorcere questa convinzione i borghesi devono consentire ai proletari un minimo, una parvenza di soddisfazione delle loro esigenze, devono consentir loro un minimo di organizzazione che poi essi controlleranno attraverso la dimostrazione che solo essi possono assicurare qualche sollievo ai mali proletari.

Il proletario è ancorato suo malgrado alla materialità dei rapporti; quando si ribella, non lo fa per l'adesione ad un'idea, ma per la crescente difficoltà a sopravvivere; lo fa per avere una seppur piccola soddisfazione contro la tritrazione continua prodottagli dai lavori di merda che non può non fare per vivere. In condizioni normali è rassegnato, sfiduciato, egoista; per lui il comunista non ha a priori un prestigio maggiore del collaborazionista. Egli segue chi gli offre la prospettiva più tangibile. Perciò segue il riformista, il sindacalista, il prete, e vede il quadro democratico come il più avanzato possibile, quello che gli consente qualche conquista. La sua esperienza precedente, modellata dalla borghesia, gli ha instillato questa convinzione.

Poiché sul terreno democratico non trova che borghesi, o

servi della borghesia, a dirigerlo, le sue esperienze di lotta non riescono a svilupparsi; i suoi dirigenti gli presentano ogni intoppo o difficoltà come un ostacolo insormontabile, ogni incertezza o debolezza come un'imperdonabile mancanza di combattività che giustifica ogni capitolazione dei dirigenti. Perciò la fondamentale rassegnazione del proletario delle metropoli non riesce ad essere vinta (e la sua rabbia è incanalata nella violenza privata, nell'alcol, nella droga, nell'immersione nel lavoro alienante). Perciò Lenin affermava che la democrazia è un campo di battaglia obbligato per il comunista, impostogli dai rapporti di forza reali.

Se il proletario incontrasse sul suo terreno, sul solo terreno in cui oggi riesce a stare, comunisti devoti alla sua prospettiva storica — che oggi egli non riesce a vedere — ma nello stesso tempo non impazienti verso i suoi limiti reali, non presuntuosamente convinti di indottrinarlo e di trattarlo come il bestione tutto istinto di cui essere la mente? Se incontrasse un partito comunista non unilateralmente ossessionato dalla necessità di dimostrare in ogni momento a se stesso e ai concorrenti più prossimi di essere l'avanguardia (di quale esercito?) più rivoluzionaria, ma capace di dialogare con lui sul suo terreno, aiutandolo a trovare la strada giusta per uscire dalla presente trappola?

La concezione dinamica e dialettica del partito quindi pone al centro del dibattito queste domande: *come entrare nella dinamica in atto oggi nel movimento reale?* Come influenzare i proletari in modo da accentuare al loro interno la contrapposizione ancora non esplicita con i borghesi? Come metterli in grado di giungere domani ad assimilare, sulla base dell'esperienza, quelle stesse parole d'ordine cento volte meglio che per averle lette in qualsiasi testo?

Al contrario, i comunisti meccanicisti, partendo dalla giusta premessa che la democrazia è un'arma politica della borghesia, arrivano alla conclusione errata che la premessa necessaria di ogni tentativo classista deve essere il ripudio della democrazia e che un comunista non deve fornire indicazioni limitate al quadro democratico in cui i proletari si trovano. Così facendo essi confermano i proletari nella opinione che l'unico appoggio per la loro sopravvivenza — precario e capitolando quanto si vuole — è il riformismo e il collaborazionismo con la borghesia.

Duplice sopravvalutazione del movimento

In entrambi i casi il partito è negato, perché, domani od oggi che sia, è il movimento a fare tutto il lavoro lasciando al partito il gradevole compito di celebrare la vittoria.

Ma allora, a che serve il partito, se non a fare sentire importanti i suoi membri? La stessa domanda è posta periodicamente da una parte di compagni, i quali giungono ad affermare che il partito non serve, bastando i nuclei, i circoli, e così via. E' ovvio che una concezione che toglie al partito ogni funzione materiale per trasformarlo in un'astrazione o in una setta, non può che generare incessantemente la negazione del partito.

Più in generale lo stesso rifiuto del partito è espresso da gran parte delle «avanguardie» di oggi (in particolare l'Autonomia) che non a caso rifiutano il terzinternazionalismo. Nel passato essi hanno avuto l'apparenza del successo, poiché adottavano come programma di partito esattamente il contenuto di un certo specifico movimento sociale, per cui il problema del rapporto partito-movimento era negato per co-

La tattica comunista

L'interazione partito-movimento è complessa, e non può essere ridotta alla identificazione dei due termini o alla sottomissione dell'uno all'altro. Il partito, sulla base della previsione teorica del movimento della società capitalistica, identifica i nodi centrali di una data situazione e propone al movimento sociale, concretamente costruitosi su quei nodi, i passi da compiere affinché in quel dato movimento la componente che si lega all'interesse proletario si rafforzi e sia in grado di conseguire la sua indipendenza e contrapposizione all'interesse borghese, come premessa per la distruzione della società borghese, ad opera di un movimento di massa inizialmente non desideroso di tale risultato.

Il partito dei comunisti non fa certo mistero dei suoi scopi, che espone e discute apertamente, ma non li impone come pre-requisito agli elementi con cui collabora, ai quali offre una piattaforma aderente alla contraddizione attuale, senza preconstituire l'esito futuro, che dipende dalla

struzione (come si dice in geometria), ma, quando il divenire storico ha modificato le caratteristiche dei gruppi che avevano quei contenuti, il partito dell'Autonomia si è trovato ghetizzato, proprio come i «nostalgici» della Terza Internazionale e, ironia del determinismo, si è trovato a sviluppare in modo assolutamente indipendente, buona parte di quelle caratteristiche che i nostri avversari chiamano «borghismo».

Nell'ambito del punto di vista marxista, la concezione del partito è strettamente determinata. Le caratteristiche globali della società capitalistica non sono la somma delle sue caratteristiche particolari, per cui nessun movimento nato, come ogni movimento, su contraddizioni specifiche, può produrre l'uscita da questo assetto sociale, a meno che non si incontri con un elemento, appunto il partito, caratterizzato da una comprensione generale delle sue contraddizioni, guadagnata sul terreno della riflessione sulla globalità dell'empiria sociale.

forza con cui i cooperanti di oggi sapranno perseguire i loro divergenti obiettivi. E questo non attraverso trucchetti, come pensano coloro che non sanno che cosa sia la tattica.

Prendiamo il caso della lotta alla guerra; il comunista sa che la società borghese non può non produrre la guerra, il pacifista è illuso dalla borghesia che la pace sia conseguibile in questa società. Il comunista allora propone al pacifista borghese di lottare insieme contro gli armamenti, le avventure militari e così via. Il pacifista può accettare o rifiutare; se rifiuta, senza avere la giustificazione del *settarismo del comunista*, si smaschera e indebolisce la sua capacità di illudere le masse; se accetta, si apre una sfida. In conseguenza della lotta comune, la borghesia è costretta a mettere in maggiore evidenza il suo volto guerresco. Il comunista già lo sapeva, ma la gran massa dei non comunisti lo apprende dalla viva e dolorosa esperienza, con l'aggiunta di aver sviluppato un inizio di capacità di lotta.

Il borghese ha dovuto accettare la sfida sotto pena di indebolire la sua capacità di illudere i proletari; il comunista vince la sfida perché «ha ragione», perché la sua teoria è giusta e le varie posizioni borghesi sono ideologia. Altro che espedienti!

In un contesto meccanicista, invece, il «comunista» o «l'avanguardia» oggettivamente aiuta il borghese, perché con la sua pretesa di anticipare preventivamente l'esito dell'esperimento sociale — che sarà pure accaduto 999.999 volte nella storia, ma che ogni individuo dato, che di solito non studia storia, esige sia ripetuto *per lui* una milionesima volta — impedisce che esso abbia luogo, e offre al borghese la facile possibilità di screditarlo agli occhi della massa come «settarario», «estremista», «pazzo».

Questo è oggi il nodo dei nostri problemi. Alla falsa alternativa fra l'esaltazione letteraria di

un partito astratto e la sua liquidazione, noi contrapponiamo la concezione di un partito capace di svolgere il suo ruolo rispetto al movimento, al movimento oggettivamente definito, e non solo a vere o presunte «avanguardie».

L'elaborazione di una linea su qualsiasi problema specifico implica quindi non solo la chiarificazione dei termini generali della questione, o come quella questione sarebbe affrontata se esistesse un movimento influenzato dai comunisti, ma in primo luogo quale proposta i comunisti rivolgono oggi al movimento ribelle impegnato oggi su quella questione con i rapporti di forza di oggi; successivamente quale mutamento nei rapporti di forza si avrà in seguito a quella proposta, quali forze si svilupperanno su di essa, quali ne saranno le contraddizioni, come incoraggiarne le componenti positive e neutralizzarne quelle negative.

La situazione attuale

Perché poniamo oggi le questioni in questo modo? Senza dubbio è esistita una storia anche per noi, e decenni di isolamento e, da un certo momento in poi, vari e travagliati tentativi di uscirne, hanno indotto un'accumulazione di riflessioni sul rapporto partito-movimento, che mancano a forze che hanno finora cavalcato il movimento e solo recentemente ne sono state discaricate.

Ma è anche vero che, oggi più che mai, si apre uno spazio di azione per i comunisti, dopo l'indebolimento e la crisi di tutte quelle posizioni che hanno seminato l'illusione della fine dello sfruttamento nell'ambito di questa società (dalla socialdemocrazia allo stalinismo). Ne è una paradossale conferma il fatto che i movimenti proletari e plebei più moderni non hanno alla loro testa il riformismo, ma una forza storicamente reazionaria e perciò fragile come la religione.

Mentre ieri il mito progressista ci preludeva ogni possibilità, la sua crisi ci ha aperto uno spazio che è in nostro potere occupare.

Il compito del partito non è perciò solo quello di confermare i suoi membri nella «giusta fede» attraverso l'inedefesa rivelazione dei mali del capitalismo e della loro inevitabile sparizione nella società comunista, e attraverso la dimostrazione continua che i paesi sedicenti socialisti sono in realtà capitalisti (cosa di cui oggi è convinto anche Berlinguer), ma è quello di offrire una prospettiva (e cooperare a costruirla) a tutte quelle masse di oppressi e sfruttati (e non solo alle avanguardie) desiderosi di lottare, ma privi della possibilità di liberarsi, di un sol colpo e per illuminazione di propaganda, delle loro illusioni.

A diversa concezione del partito corrisponde diversa organizzazione interna. Centralismo organico vuol dire una struttura

centralizzata capace di svolgere i compiti del partito, secondo un criterio di aderenza alle condizioni materiali, senza *a priori* ideologici o estetici, senza adesioni preconcette a determinate forme. Il partito non è democratico, nel senso che il suo programma, la sua linea, i suoi obiettivi non derivano dall'arbitrio dei suoi membri, ma questo vale sia per la maggioranza che per la minoranza. La «conta delle teste» non è un criterio di verità esattamente come non lo è l'opinione di un particolare militante, autonomatosi «centro». Sia la maggioranza che l'uno devono dimostrare di avere ragione dal punto di vista del programma comunista, devono cioè verificarsi in una battaglia politica, di cui fanno parte non solo le dichiarazioni, ma anche le proposte di azione concreta e relativi bilanci.

La situazione concreta del nostro partito che ha originato la crisi è quella di un partito dotato di un grosso bagaglio teorico e di forti aspirazioni, ma relativamente «disincarnato», privo cioè di strumenti, di regole, di criteri per avvicinare non solo se stesso alle masse, ma anche i suoi membri fra loro. Il partito non solo non aveva esperienza di battaglie politiche (non teoriche e ideologiche) all'esterno, ma neppure di una lotta politica interna. Ogni divergenza restava ignorata (per cui si è sviluppato un arco di attitudini differenziate nell'ambito dello stesso piccolo partito) a meno che non assumesse una forma esplicitamente ideologica e di principio.

Lotta politica interna al partito non vuol dire lotta di conventicole, come nei partiti democratici, ma confronto tra i diversi gradi di assimilazione e maturazione dei compiti del partito tra i suoi membri; non è risolta dalla votazione, ma dall'assimilazione, da parte della generalità dei compagni, della linea del partito.

AVVISO AGLI ABBONATI

A tutti gli abbonati invieremo oltre a questo numero, anche il primo numero di «Combat». Qualora, nel frattempo, non ci arrivasse il rinnovo dell'abbonamento alla nuova testata, sospenderemo l'invio.

Per abbonarsi a Combat utilizzate il seguente N° di C/C Postale: 30129209 intestato a Renato de Prà, Milano.

SOTTOSCRIVETE L'ABBONAMENTO A

COMBAT

ORDINARIO

LIT. 10.000

SOSTENITORI

LIT. 20.000

INDIRIZZATE LA CORRISPONDENZA A:

EDITRICE ISKRA

VIA ADIGE, 3

20135 MILANO

È LA QUESTIONE LIBANO SOLO UN FATTO SPECIFICO E PARZIALE?

Gran parte degli articoli che compaiono in questo numero del giornale riguardano il Libano ed essenzialmente i problemi da esso posti, in particolare l'opposizione alla presenza italiana a Beirut.

Solo una visione superficiale e poco attenta al valore politico di questa lotta può interpretare l'insieme della visione e dell'impegno sul problema Libano come una concentrazione di energie fisiche oltre che politiche su di un problema limitato e parziale. E' indubbio che lo spazio dedicato al Libano è espressione del lavoro svolto dal Partito e si presenta come necessità di accumulazione di esperienze sul campo dell'opposizione alla tendenza alla guerra imperialista e quindi prima sintesi di esperienze specifiche. Ma è anche vero che la presenza imperialista in Libano, ben lontana dall'essere un episodio casuale, e fonte quindi di esperienze limitate, è l'anello di una catena di tensioni e contrasti che delinea la tendenza al terzo macello imperialista. Su questo terreno si misurano sin da oggi con una manifestazione simmetrica, evidentemente proporzionale alla situazione, da un lato la politica borghese e riformista di educazione e preparazione del proletariato alla necessità e alla logica della guerra, dall'altro i primi tentativi proletari di reazione e di rifiuto di sostenere e solidarizzare con le azioni militari della propria borghesia.

Questi tentativi, siano essi confusi e contraddittori, si scontrano con tutto l'apparato politico e poliziesco dello stato.

Una lotta apparentemente specifica, concentrata in buona parte in una regione del territorio nazionale, urta cioè con l'insieme dei mezzi di difesa ed offesa dello stato: dai silenzi stampa alle falsità giornalistiche, alle repressioni poliziesche, alle pressioni politiche dirette ed indirette sul movimento di lotta da parte delle forze riformiste. Pur nel suo carattere di embrionalità e senza costituire un «sprazzo rivoluzionario» questa tendenza è rilevante se si considera che ad esempio il proletariato francese, proprio per la cappa di piombo imposta da una lunga abitudine alla tendenza imperialista e colonialista della sua borghesia, fatica a reagire al contingente in Libano e alla missione nel Ciad.

L'opposizione alla presenza militare in Libano, proprio perché concretizzazione di una tendenza più generale, pone tutti i problemi politici più complessivi che una lotta sul terreno della guerra suscita non solo nel movimento di lotta e in strati proletari più ampi, ma anche nelle stesse organizzazioni riformiste e rivoluzionarie. La preparazione della guerra imperialista è il terreno di sintesi di tutte le dinamiche economiche e quindi politiche della società borghese. Essa diventa il terreno, in ogni sua manifestazione concreta, di costruzione delle basi dell'antimilitarismo proletario e di contributo a favorire l'incrinamento della solidarietà all'economia nazionale e pertanto terreno che favorisce la denuncia dell'apparato riformista nella classe operaia. E' il terreno di un internazionalismo proletario, così come oggi confusamente lo possano praticare strati proletari dando un sostegno reale alla lotta palestinese e mediorientale, contribuendo, a partire dal proprio paese, ad incrinare il fronte imperialista. Per i comunisti è l'occasione di dimostrare nei fatti la loro coerenza all'affermazione che «il nemico è prima di tutto in casa nostra», dimostrando la loro capacità di contribuire ad organizzare l'energia proletaria che già oggi lo sviluppo oggettivo della crisi capitalistica spinge su un terreno meno favorevole alla fase interclassista.

Il movimento veneto contro la guerra

L'aspetto forse più interessante della manifestazione del 17 dicembre a Mestre è stata la forte battaglia politica sviluppata tra la piazza e i partiti e le forze istituzionali.

Ciò che è in gioco non è solo la possibilità di manifestare senza la tutela delle forze istituzionali, bensì la possibilità stessa che questo movimento non si frantumi, ma al contrario si estenda, respingendo i colpi convergenti dell'azione politica dei partiti, soprattutto riformisti, e della repressione statale.

Questo «scontro» si è materializzato attorno alla necessità di ritornare in piazza il 14 gennaio sugli stessi obiettivi e per la libertà di manifestare senza cariche ed arresti.

Indipendentemente dal fatto che il movimento abbia oggi la forza di prendersi la piazza, sarebbe stato sciocco non utilizzare le prese di posizione di sindacati, consigli di fabbrica e partiti a favore della libertà di manifestare.

Tale utilizzazione serve non solo a definire i rapporti di forza, sia pure momentanei, a favore del movimento di lotta, ma anche a rendere più stridenti le contraddizioni dell'avversario, facendo leva sulla sua necessità di darsi, agli occhi dei proletari, una patina di tolleranza che, ogni qual volta crolla, fa pagare un prezzo politico in termini di smascheramento della blindatura statale.

Oggi la repressione di una manifestazione pacifica ha messo ancor più a nudo il ruolo e la natura della repressione borghese.

Poiché naturalmente un movimento non si sviluppa attraverso le cariche poliziesche, si pone il problema di costruire dei rapporti di forza che permettano di affrontare la violenza dello stato senza che questa abbia un effetto puramente deterrente.

Il sindacato e i partiti (per bocca del Comitato per la pace e il disarmo di Venezia) hanno non solo aderito alla proposta di manifestazione, ma si sono detti disponibili a promuoverla assieme ai Comitati e agli organismi di base per il ritiro delle truppe italiane dal Libano e il Comitato popolare Veneto.

E' evidente che questo atteggiamento ha lo scopo di contenere il movimento che si sta sviluppando.

Anche se l'atteggiamento delle forze istituzionali non è dettato solo da questa motivazione, come vedremo, si può tuttavia parlare di vera e propria tattica nei confronti di quel movimento che ha trovato una convergenza di iniziative sulla questione libanese.

Da un lato le forze istituzionali hanno cercato di scalfare il peso politico di alcuni Comitati per la pace, che si pongono come punta più coerente del movimento pacifista. Tutta una serie di Comitati per la pace più espressamente manovrati dai partiti riformisti ha contestato la legittimità della firma, come promotore della manifestazione, del Comitato Popolare per la Pace Veneto (la cui tendenza politica non è punto di riferimento per tutti i Comitati), sostituendola con quella più generale ed indefinita di Comitati popolari Veneti.

Non si tratta di un problema di forma, ma della diversa direzione politica e della diversa attitudine alla lotta esistente nel movimento pacifista a scala veneta, ed è l'espressione di una battaglia politica (certo non di classe) tra chi vuole questo movimento affiliato ai partiti di «sinistra» la cui eco naturale diventa il parlamento, e chi si sforza di divincolarsi da questo controllo paralizzante e fa della piazza e delle iniziative di lotta

Manifestazione proletaria contro l'imperialismo italiano

Manifesto di convocazione:

Mestre, Sabato 17 Dicembre 1983

- Per il ritiro immediato e incondizionato delle truppe italiane e di tutte le truppe d'invasione dal Libano
- Per l'autodeterminazione del popolo palestinese e di tutti i popoli
- Contro la logica di guerra ed il ruolo di gendarme del Mediterraneo dell'Italia

Con questi obiettivi era stata convocata per sabato 17 dicembre a Mestre una manifestazione regionale che, sotto l'aspetto della repressione brutale da parte dello stato, si collega alla ormai lunga serie che passa per Comiso, Voghera, Roma. L'obiettivo principale della manifestazione — il ritiro delle truppe italiane dal Libano — ha fatto assumere una rilevanza politica qualitativamente diversa da quella ad esempio, delle manifestazioni contro l'installazione dei missili a Comiso.

La lotta di Comiso era contro una guerra futura e individuava nell'America l'agente di tale guerra: obiettivi giusti, ma lontani che non intaccano per nulla la natura imperialistica dello Stato italiano (considerato semplice servitore degli USA), e che quindi si perdono in un generico pacifismo. A differenza di Comiso, la manifestazione a Mestre ha messo a fuoco l'obiettivo sul problema della guerra, passando da un fumoso antimilitarismo (spesso funzionale alla stessa borghesia) ad una lotta contro una reale partecipazione di guerra da parte del contingente militare italiano — che mostra così la volontà imperialistica dello Stato Italiano — a difesa del governo reazionario di Gemayel, contro i proletari palestinesi e libanesi.

Sono state proprio le caratteristiche della manifestazione ed i suoi obiettivi a far sì che la questura, per ordine ministeriale, vietasse la manifestazione «per motivi di ordine pubblico». Non si tratta di violata democrazia: lo stato borghese ha espresso la sua natura di classe, che lascia esprimere i movimenti di dissenso quando questi non intaccano i suoi interessi o quando i partiti istituzionali li possono mantenere in un ambito di protesta generica e democratica. La scadenza del 17 rappresentava un dissenso cresciuto e allargatosi fuori dai canoni istitu-

zionalizzati, con nuovi punti di aggregazione che sono riusciti a coinvolgere strati sempre più vasti attorno ad un obiettivo molto specifico come quello del ritiro delle truppe italiane dal Libano. E' da tempo che nel Veneto esistono realtà di base, come le radio popolari e i comitati per la pace, che sono punti di riferimento e di azione diretta, non delegata. Sono punti di catalizzazione del malessere di strati delusi dai cedimenti del riformismo e spaventati dai pericoli di guerra dove si sta affermando la volontà di incidere nel proprio futuro, offuscato da minacce alle condizioni, non solo di vita, ma anche di esistenza.

Si tratta di un'esperienza interessante, in cui è possibile riconoscere i sintomi della nascita di un antagonismo sociale reale, cioè diffuso a strati più ampi del movimento prevalentemente giovanile e politicamente caratterizzato degli anni passati.

La capillare opera di informazione operata dagli organismi di base non caratterizzati ideologicamente, il continuo contatto tramite le radio, ecc. ha fatto sì che molta gente uscisse dal proprio guscio individuale o familiare per cercare un ambito collettivo per esprimere la propria paura per il figlio in Libano o in servizio di leva, i propri dubbi sui pericoli di una estensione della guerra, e ciò non sotto forma di piagnistei bensì con la voglia di impegnarsi, di coinvolgere altra gente, di incidere realmente.

Un ruolo importante l'hanno avuto alcuni dei Comitati Popolari per la Pace, che hanno dimostrato di non fare solo chiacchiere sulla pace e di voler combattere, prima di tutto, contro gli atti già concreti di guerra. Questo movimento sia per i suoi obiettivi che per la sua estensione non solo non può essere sopportato dallo stato ma neppure dai partiti «di sinistra», perché appoggiarlo significava

impegnarsi sulla piazza, al di là dei giochi parlamentari.

LE SCELTE E LA PREPARAZIONE

I vari organismi di base si sono impegnati in iniziative utili ad estendere la partecipazione non solo agli «addetti ai lavori», ma principalmente a quanti più proletari di tutto il Veneto potevano partecipare. Per mezzo di una capillare «raccolta di firme», richiedenti il ritiro delle truppe italiane dal Libano, i promotori della manifestazione hanno cercato di far convocare il Consiglio Comunale di Venezia affinché prendesse posizione. Il Consiglio Comunale è riuscito sempre ad aggirare questa responsabilità, adducendo i motivi più pretestuosi e limitandosi a concedere bontà sua il permesso di un comizio in Piazza Ferretto a Mestre, «salvo parere negativo della questura». Con volantini, manifesti, mostre, assemblee, continuava lo sforzo di propaganda alla manifestazione. A ciò hanno dato un grande contributo le radio locali, particolarmente «Radio Cooperativa», «Radio Gamma 5», «Radio Sherwood». Il «ponte radio», messo in funzione da queste ed altre radio locali minori, ha permesso così di toccare una parte non indifferente di proletari, coinvolti dal problema del contingente italiano in Libano.

E' stato svolto inoltre un lavoro in direzione delle fabbriche di Porto Marghera che ha portato all'approvazione di una mozione sul ritiro del contingente dal Libano, da parte del Consiglio di Fabbrica del Porto. Il lavoro verso gli operai delle fabbriche deve assolutamente estendersi, facendo la dovuta distinzione fra la propaganda e il coinvolgimento degli operai alle scadenze di lotta contro il militarismo borghese. Un aspetto poi è il coinvolgimento dei C.d.F. il cui «appoggio» molto spesso non è altro che una velina per mascherare il loro reale immobilismo.

Se delle critiche devono essere rivolte a questi organismi, è soprattutto sul piano del lavoro verso la classe operaia. Si tratta, comunque di limiti che si possono considerare di crescita e superabili.

Accanto al lavoro di propaganda della manifestazione, all'interno del coordinamento dei vari organismi di base per il ritiro delle truppe italiane dal Libano v'è stata una significativa battaglia politica per determinare gli obiettivi della manifestazione: questa battaglia si focalizzava essenzialmente su un obiettivo che sembrava formale ma che invece nascondeva un nodo politico: il percorso della manifestazione. Dall'inizio sembrava chiaro che questa doveva aver luogo nella «zona di Mestre», successivamente venivano poste due mete: la Malcontenta (piccolo paese alla periferia di Mestre e sede della caserma dei lagunari dalla quale ne sarebbero dovuti partire 300 per il Libano) e il centro cittadino della città di Mestre fino alla caserma Mater. La scelta fra le due diverse località implicava obiettivi diversi e un diverso metodo di lavoro politico in rapporto al proletariato a cui ci si voleva rivolgere.

La scelta di Malcontenta implicava — con i suoi 300 lagunari in partenza — una provocazione maggiore nei confronti dello stato, che avrebbe naturalmente reagito in maniera molto pesante e tale che avrebbe potuto nuocere anziché giovare al giovane movimento per la pace il quale non è ora in grado di far fronte in maniera determinata e di dare una risposta adeguata alla violenza dello Stato.

Una concezione che sostiene che il movimento deve «alzare il tiro» non tiene conto dei necessari passaggi fra la situazione attuale del movimento (inteso nel senso dell'insieme del proletariato e della sua reale volontà e capacità di lotta) e quella che vedrà domani lo scontro sul piano della forza con lo Stato. Fare confusione su tutti que-

sti termini e, di conseguenza, portare la manifestazione a Malcontenta, avrebbe significato l'immediato suicidio del potenziale movimento che pian piano sta prendendo piede sul tema del Libano, particolarmente qui nel Veneto, dove molti proletari — e non tutti giovanissimi — cominciano per la prima volta ad uscire dal loro guscio individualistico per portarsi sul terreno della lotta collettiva. Ben diversamente si collocava la scelta di manifestare nel centro cittadino di Mestre. Questa scelta «moderata» partiva dalla giusta differenziazione fra movimento proletario di lotta, da una parte, e organismi utili a tale movimento, dall'altra. La scelta di manifestare nel centro di Mestre veniva dalla giusta considerazione che era ancora una esigua minoranza di proletari ad aver acquisito un minimo di coscienza di classe e che, quindi, l'obiettivo di quella scadenza di lotta poteva essere quello della propaganda e del coinvolgimento di strati proletari più ampi sul problema in questione.

Se Malcontenta poteva rappresentare un terreno «radicale» di lotta dove dar sfogo alla propria individuale rabbia, causata anche dalla constatazione della propria debolezza, la scelta «moderata» di Mestre rappresentava invece una enorme «cassa di risonanza»: momento di propaganda, di contatto con i proletari della città e dell'attiguo polo industriale di Marghera: momento iniziale di un lavoro a più vasto raggio, il cui risultato non avrebbe dovuto essere la gratificazione del «proprio» organismo di lotta, ma un reale passo avanti di un movimento di classe in gestazione.

CRONACA DI UNA REPRESSIONE

Il clima di relativa tranquillità «legale» in cui si erano svolte fino allora le iniziative di propaganda per il ritiro delle truppe dal Libano si è bruscatamente interrotto la settimana prima del 17, quando la questura ha cominciato a vietare la raccolta di firme.

L'attacco a queste forme ultrademocratiche e pacifiche di propaganda può essere individuato, come già detto, nei contenuti stessi e nelle caratteristiche di questa mobilitazione.

Poiché infatti lo stato, allo scopo di frenare e spegnere le lotte sociali, non può accogliere anche parzialmente questi contenuti (come fino ad ora ha potuto fare in altri campi, ad es. quello delle rivendicazioni sindacali) è costretto a ricorrere in questo momento all'uso massiccio della repressione.

Di fronte, poi, alla propaganda per la mobilitazione del 17 si è avuta la diserzione dell'opportunismo (sia dei partiti e sindacati che dei comitati da loro completamente egemonizzati) e il divieto ufficiale alla manifestazione. Le pressioni dei comitati avevano strappato alla giunta comunale il permesso della piazza, per dare almeno voce a chi, da mesi, si mobilitava per il ritiro delle truppe e alla gente che per la prima volta scendeva in piazza contro il militarismo italiano.

Il giorno 17 la città era piena di carabinieri e celerini e il questore vietava qualsiasi assembramento nonché la piazza concessa dalla giunta comunale. Circa 2000 persone, che arrivavano alla stazione nonostante la pioggia e il divieto di manifestare, si sono trovate di fronte a intimidazioni personali e allo sbaramento delle vie principali che portano alla piazza da cordoni di poliziotti. La volontà di raggiungere la piazza, anche solo sfilando silenziosamente sui marciapiedi, è stata bloccata subito dalle minacce di cariche e da categorici ordini di scioglimento, mentre i caroselli delle macchine della polizia e la collaborazione dei vigili urbani che informavano sullo spostamento di gruppetti davano luogo ad una vera prova di addestramento per il controllo della città!

Mezz'ora dopo questa prova di forza, il teatro della vicenda si spostava in piazza dove si erano raccolti coloro che avevano superato i blocchi e dove si accalcava la folla natalizia.

(Continua a pag. 4)



il terreno reale di crescita delle proprie forze.

Dall'altro lato le forze istituzionali facevano chiaramente intendere che i Comitati e gli organismi di base per il ritiro delle truppe italiane dal Libano, erano legati o comunque contenevano la «componente dell'Autonomia» con la quale né i partiti, né il sindacato volevano avere alcun tipo di rapporto.

Si tratta chiaramente di una manovra di separazione dei «buoni» dai «cattivi», in funzione del loro diverso grado di possibile recupero ad un dialogo istituzionale, senza però dimenticare che all'interno dei «buoni» ci sono dei «meno buoni», suscettibili di porsi su di un terreno oggettivamente diverso da quello suggerito dal riformismo.

(continua a pag. 4)

Il movimento veneto

(continua da pag. 3)

Questo tipo di manovre, vera e propria politica di differenziazione, ha avuto il parziale risultato di far oscillare non pochi elementi del Comitato popolare Veneto, sia quelli con posizioni solo velatamente filo-riformiste, sia quelli che nutrono illusioni sul ruolo reale di sindacati e partiti.

Queste oscillazioni si sono chiaramente manifestate quando il sindacato ha proposto, a proposito della manifestazione del 14 gennaio, un insieme di punti base per una piattaforma da pubblicizzare che stravolgevano il senso degli obiettivi sino ad ora avanzati e si è dovuto ricorrere ad un lavoro di « mediazione » per proporre una piattaforma di obiettivi che non ponesse il sindacato nelle condizioni di non aderire.

L'insieme di obiettivi proposti dalle organizzazioni sindacali era non solo generico, ma sostanzialmente non contrapposto alla logica che ha portato il contingente militare italiano a Beirut.

Sarebbe superficiale non notare che al suo interno il sindacato ha indubbiamente fatto degli sforzi per giungere a proporre quegli obiettivi. Ciò dimostra ancor più come l'essere sul terreno degli interessi dell'economia borghese produca conseguentemente una linea politica complessivamente subordinata a questi, anche se ciò non contraddice il fatto che in singoli casi questa non possa non aderire o si sforzi di aderire a reali esigenze proletarie.

Un forte dibattito, soprattutto all'interno di una delle assemblee frequenti in questo periodo, si è sviluppato attorno alla possibilità di mediare sulla rivendicazione di fondo del movimento, cioè sul ritiro immediato e incondizionato delle truppe italiane.

Naturalmente, per i rappresentanti sindacali la parola *incondizionato* era inaccettabile e tale da pregiudicare ogni sostegno alla manifestazione.

Si sono formati degli schieramenti fra chi era disposto ad eliminare il termine e chi non era assolutamente disposto a cedere su questo obiettivo qualificante.

Noi siamo stati molto indecisi sulla posizione da prendere in assemblea, posizione da assumere come membri di un comitato in cui lavoriamo da tempo.

E' evidente che il termine *incondizionato* esprime la visione di classe sulla missione imperialista in Libano e pone dei problemi di accettazione da parte del « grande » riformismo, anche se DP su questo termine non ha posto particolari pregiudiziali.

E' altrettanto chiaro che non si trattava solo di un duello sul significato politico di un termine, che ha assunto il valore di verifica del grado di compattezza del movimento, della possibilità di creare delle oscillazioni verso le organizzazioni sindacali; cioè il termine è stato utilizzato per evidenziare lo schieramento che ha creato, per la sua capacità di verificare i legami, consoci e inconsci, che i vari comitati e i singoli compagni mantengono verso il « mito » del sindacato.

La miglior formulazione, di quella che secondo noi è una impostazione corretta, è stata data da un compagno di Radio Sherwood, che ha ribadito il valore politico del termine e il fatto che su di esso si fossero già espresse oltre 30.000 firme, ma che il movimento non avrebbe rotto per questo lasciando alle organizzazioni sindacali la responsabilità di sottrarsi dalla lotta.

Va precisato che « in cambio » si chiedeva la testa del corteo per i comitati e gli organismi di base, il microfono aperto a tutti gli intervenuti e soprattutto non ci si precludeva la possibilità di portare in piazza, tramite volantini, striscioni, e interventi, il valore politico del termine « incondizionato ».

Questo problema del rapporto con le organizzazioni sindacali e i partiti riformisti si presenta e si presenterà per ogni movimento e ogni lotta proletaria che si sviluppi al loro esterno.

L'immobilità, l'estraneità di queste forze dalle iniziative di lotta rende relativamente facile il compito delle avanguardie, ma d'altra parte l'assenza del riformismo è anche sintomo della limitatezza degli orizzonti della lotta ed essa crea un terreno di relativa crescita dei proletari e di relativo rafforzamento delle prospettive classiste.

Al contrario, l'intervento diretto del riformismo non solo rivela la portata delle questioni politiche in campo, ma crea maggiori difficoltà per l'intervento politico. Allo stesso tempo tuttavia solo in questo modo pon-

gono le condizioni per il riconoscimento da parte dei proletari dei propri interessi di classe e per il distacco dalla prospettiva interclassista e borghese di cui il riformismo è portatore.

Quindi, anche se superficialmente può sembrare paradossale, il passaggio del riformismo, almeno quello sindacale, sul terreno del movimento di lotta stesso è una potenziale condizione a favore del movimento contro la guerra, e ne testimonia le potenzialità.

Noi non confondiamo la struttura sindacale con la classe operaia e ci è chiaro che il dialogo con la prima non è il dialogo con la seconda.

Ma un corretto atteggiamento con la prima, cioè una battaglia politica condotta con chiarezza di obiettivi e con precise finalità, facilita il contatto e la penetrazione delle esigenze di lotta nella seconda. Per questo per noi, sia come militanti comunisti che come componenti di un organismo che si sforza di diventare per i proletari un punto di riferimento contro la guerra, non erano secondari e neppure negativi l'aspetto e la necessità di far rimanere sul terreno della presenza alla manifestazione l'organizzazione sindacale.

La valutazione quindi sul limite di « mediazione » possibile per un movimento che cresce, indipendentemente dalla coscienza che esso ha di questa situazione politica e indipendentemente dalla forza e dalle capacità in nostro possesso oggi, è un problema molto delicato; problema che non si può affrontare né con l'ottica dell'utilizzo dell'obiettivo per estromettere la « presenza istituzionale », né con quella ancora più infantile che rifiuta la partecipazione o si ritrae scandalizzata da una lotta se non è mantenuta una debita compatibilità con il proprio « programma rivoluzionario ».

Il problema reale riguarda la valutazione del movimento e della lotta in corso e quale direzione può assumere se si affermano posizioni contingentemente « giuste » ma con errate prospettive, o posizioni contingentemente « errate » ma tali da non stravolgere il livello di acquisizione politica in atto.

Se per un'organizzazione comunista è possibile stabilire l'adesione o meno di una posizione

ad una prospettiva di classe, lo stesso metro di valutazione non può essere applicato ad un movimento proletario che deve essere letto nella sua dinamica, piuttosto che nella sua istantanea adesione ad un termine « corretto » o meno.

Il movimento che oggi si mobilita sul problema Libano ha livelli diversi di maturità (o immaturità) politica: da un lato alcuni comitati per la pace che sono stati spinti ad intervenire e lo fanno coerentemente su questo terreno, e altri che lo fanno con costrizione non perdendo occasione per frenare le lotte e la stessa battaglia di chiarificazione politica; dall'altro lato i comitati e gli organismi di base che, sia pure con posizioni molto differenti, sono la parte più avanzata di questo movimento.

In tutte queste strutture confluiscono evidentemente molteplici posizioni ed esperienze politiche ed organizzative, ma il problema del Libano comporta un tale coinvolgimento di strati proletari, che queste strutture fungono da catalizzatore di uno stato d'animo e di una sensibilizzazione ben più ampi e radicati.

La qualità politica di questo movimento è costituita proprio da queste centinaia di proletari che sul problema Libano hanno trovato la catalizzazione di anni di illusioni e disillusioni, di critiche ai partiti e ai sindacati, la materializzazione di un cupo segnale degli anni futuri, di cui le difficili condizioni di vita e di lavoro sono già un'evidente ammonizione.

Il movimento reale ha quindi la possibilità di diventare un punto di riferimento sul problema della guerra, e di molte altre tensioni prodotte nel corpo sociale, anche per i proletari ancora inquadri da partiti e sindacati.

I comunisti possono favorire questo processo se riescono a capire i tempi e i modi di una battaglia politica che è rivolta contro il riformismo, ma soprattutto verso i proletari che esso inquadra.

Questo obiettivo può essere perseguito se, al di là delle prospettive e delle posizioni che caratterizzano l'organizzazione comunista, i comunisti si pongono come i migliori e più conseguenti organizzatori delle esigenze proletarie, non subordinandole a fantomatiche lotte « per il comunismo », ma facendo scaturire la necessità del comunismo proprio dalle lotte condotte sino

in fondo sul terreno dei bisogni proletari.

L'insegnamento politico della « mediazione » (che è un problema permanente della lotta), in questo caso specifico non voluta da noi, ma imposta dai fatti, consiste nella necessità di acquisire la capacità di valutare se anche attraverso « arretramenti » (anche sugli obiettivi) si costruiscono le condizioni per ulteriori elementi di verifica e di crescita per i proletari. Il rifiuto da parte sindacale di promuovere la manifestazione del 14 gennaio, nonostante la disponibilità dei comitati, adducendo come motivo l'affissione di un manifesto « provocatore », non può non fare chiarezza agli occhi dei proletari e contribuire a rompere gli steccati innalzati tra le frange più combattive e il resto del corpo proletario. Ecco un « arretramento » che, a dispetto dei mediatori filo-riformisti, pone delle condizioni favorevoli alle tendenze classiste.

Al contrario un ostacolo oggettivo allo sviluppo di un movimento oltre i suoi confini e oltre la spinta iniziale può essere la continua forzatura dei livelli politici e cioè del grado di coscienza che la lotta è, in una data fase, in grado di esprimere.

Questo pone i proletari nella condizione di scegliere tra alcuni progetti politici e fa perdere di vista la possibilità di perseguire gli obiettivi per i quali si sono mobilitati, la necessità di darsi una organizzazione stabile non subordinata ad un progetto politico, ma nel quale ha sede naturale la battaglia politica.

Il terreno di organizzazione che sorge attorno a esigenze reali di lotta e reazione alla società borghese non è necessariamente caratterizzato dall'essere comunista e rivoluzionario; né è necessario che lo sia all'atto stesso di nascere, per dare continuità al lavoro e all'intervento.

E' necessario che su di esso intervengano i comunisti, con la coscienza di saper distinguere il livello e gli obiettivi che oggi può e deve prefiggersi un'organizzazione proletaria, sia pure embrionale, e il livello e gli obiettivi che in relazione ad esso i comunisti devono perseguire.

I « politicizzatori » delle masse sono l'altra faccia dello « sterile illuminismo rivoluzionario »: entrambi facilitano il recupero dei proletari da parte dei partiti borghesi poiché dimostrano di non aderire alle esigenze che spingono questi alla lotta, ma di utilizzarle e, precorrendone l'esperienza con la coscienza, bruciano

impazientemente ogni faticoso tentativo di riorganizzare, contro i mille ostacoli materiali, una organizzazione di classe indipendente.

Si aprono invece molte possibilità di intervento e di propaganda politica da sfruttare con intelligenza.

Infatti non è solo la preoccupazione di strangolare un movimento in fase di sviluppo che ha spinto il riformismo, attraverso le organizzazioni sindacali, a scendere in campo, ma è anche la preoccupazione di trovarsi ai margini di un movimento che è destinato ad ampliarsi e rispetto al quale non può permettersi di essere esterno; inoltre deve allo stesso tempo tener conto delle pressioni che provengono dal suo interno, da delegati, da consigli di fabbrica, da parti della base operaia.

Ma ancor di più deve premunirsi da una penetrazione nel suo « feudo » di esigenze di lotta, di simpatia e solidarietà che un movimento ampio e senza preclusioni può esercitare, tanto più nella misura in cui aumentino le minacce di guerra.

Perdere la patente di difensore della « pace » e del disarmo, significa perdere anche una forte giustificazione, soprattutto futura, alla politica in fabbrica subordinata alle esigenze della concorrenza economica, cioè alla guerra.

Far vedere che l'incoerenza sul piano della « pace » è la diretta espressione dell'accettazione della ristrutturazione e dei sacrifici operai, è possibile proprio attraverso il lavoro iniziato sul problema Libano. La miglior dimostrazione della validità e della oggettiva tendenza del lavoro fatto dai comitati e dagli organismi di base e da alcuni comitati per la Pace contro la presenza militare in Libano, è data dalla manifestazione e dal tipo di manifestazione che le organizzazioni sindacali hanno dovuto indire, concorrenzialmente ma alla coda, delle iniziative dei Co-

mitati, il 12-1.

Dopo aver rifiutato di promuovere con i comitati la manifestazione per il 14-1, in fretta e furia è stato organizzato uno sciopero di un'ora (dalle 16 alle 17) con comizio a Piazza Ferretto; miglior dimostrazione delle tensioni interne, della perplessità della base, delle difficoltà di rapportarsi al movimento, non poteva essere data da questa iniziativa.

Al di là del numero reale dei partecipanti, molto ridotto rispetto alle menzogne riportate dall'Unità, l'insuccesso politico è segnato da una scarsissima adesione operaia, con il ricorso da parte del PCI ad inviti personali ai militanti per rimpolpare la presenza in piazza, con una piattaforma di obiettivi generici, con interventi confezionati e rifiutando il microfono ai comitati perché non concordato con la coerenza, il suo settarismo verso

Al contrario i comitati, spostando la manifestazione al 21-1, evitando di creare il dilemma di partecipare o all'una o all'altra, invitando il sindacato a contribuire alla manifestazione, lo hanno messo nelle condizioni di evidenziare ancor più la sua incoerenza, il suo settarismo verso chi lotta.

La concessione della manifestazione con corteo il 21, le successive dichiarazioni di disponibilità al « dialogo » da parte sindacale testimoniano la fase di « forza » del movimento e lasciano prevedere un lavoro più sotterraneo e a lungo respiro di recupero da parte delle forze istituzionali.

Rafforzare tutte le acquisizioni, farne un punto di riferimento stabile di educazione ed allenamento proletario contro i preparativi bellici della borghesia, rendendo difficile al riformismo lo snaturamento delle sue tendenze e al contrario facilitando a strati sempre più ampi di proletari la partecipazione alle iniziative di lotta e alla chiarificazione politica, sono i compiti che spettano agli elementi più sensibili di questo movimento.

Mestre: manifestazione proletaria

(continua da pag. 3)

Qui la piazza era occupata da carabinieri e polizia che avevano cominciato a identificare, fermare e poi caricare gruppi di manifestanti, coinvolgendo anche la gente di passaggio.

Ci sono state reazioni di disprezzo ironico con fragorosi applausi agli scagnozzi graduati che impartivano ordini concitati contro un inesistente pericoloso nemico organizzato... la reazione è stata ovviamente quella di continuare a caricare!

La rabbia di tutti, anche di chi per la prima volta vedeva crollare il « diritto a manifestare il proprio dissenso », si è espressa nell'assemblea dei manifestanti tenutasi in una chiesa della piazza, le cui porte si sono aperte sotto la richiesta dei cattolici dei comitati per la pace, presenti anch'essi in piazza. Già in quel momento di discussione e verifica, le reazioni alle cariche, che non si giustificavano con nessun pretesto formale di provocazioni o volontà di scontro, avevano il tono di accuse precise a tutti i partiti che demagogicamente si dichiarano contro la guerra e l'impegno militare italiano. Dall'assemblea partivano subito la richiesta di condanna delle misure repressive a partiti, sindacati, giunta comunale, nonché l'indicazione di un'altra scadenza ravvicinata per manifestare pubblicamente non solo contro l'avventura italiana in Libano ma anche contro il divieto di scendere in piazza.

Il bilancio della giornata dava 5 fermi poi tramutati in arresti, che hanno provocato l'unanime solidarietà come da tempo non si verificava.

Le telefonate di solidarietà, i telegrammi spediti in carcere, la controinformazione nei luoghi di vita e di lavoro nei giorni successivi non erano di esponenti di partiti ed intellettuali, ma di quello strato vitale di proletari che era stato coinvolto nella manifestazione del 17.

Come succede sempre quando colpisce un movimento in crescita, la repressione ha innescato, oltre alla paura, anche la crescita degli stimoli e delle motivazioni per continuare la protesta, nonché una grande risonanza sugli obiettivi e sulle caratteristiche di questo movimento. L'eco dei fatti ha coinvolto tutta la città:

Alcuni giorni dopo sono flocate 33 denunce per partecipazione a manifestazione non autorizzata. Questo è il prezzo che lo stato ha voluto far pagare a questo movimento. Nonostante ciò non è riuscito a fermare le iniziative e la mobilitazione, che si è anzi rivelata più consistente nella manifestazione indetta il 21 gennaio (6.000 persone circa). Sul bilancio politico e sul significato di questa manifestazione torneremo sul prossimo numero.

ESPERIENZE E CONSIDERAZIONI SULL'INTERVENTO CONTRO LA PRESENZA ITALIANA IN LIBANO

Premessa:

Il lavoro che stiamo svolgendo nei comitati per il ritiro delle truppe italiane dal Libano si inserisce, almeno a scala Veneta, in un movimento più ampio costituito da gruppi antimilitaristi, radio popolari e gruppi organizzati attorno ad esse, parte dei comitati popolari per la pace Veneta.

Un movimento eterogeneo e non già classista ed antiborghese, ma nel quale è possibile e necessario sviluppare un processo di penetrazione e affermazione di posizioni e di una pratica di antimilitarismo proletario.

La « sconfitta » dell'ideologia pacifista in un movimento di classe contro la guerra imperialista, è legata a molteplici fattori oggettivi.

Oggi, per esempio, la classe operaia è quasi del tutto assente dalle iniziative e dal coinvolgimento nel movimento pacifista e non tanto per « maturità politica », quanto per il peso dell'educazione politica che il riformismo instilla ogni giorno ai lavoratori, alla fabbrica che li incanta e alla abitudine a subordinarsi agli interessi supremi dell'economia borghese.

Solo una lunga serie di esperienze porterà la classe operaia a legare i sacrifici in fabbrica al processo di preparazione di un'ennesimo conflitto mondiale e pertanto il problema della « pace » diventerà oggetto quotidiano di riflessione e di interessamento di strati crescenti di operai.

Ma credere che lo sviluppo di una situazione oggettiva metta meccanicamente in crisi la presa dell'opportunismo e polarizzi i proletari verso posizioni classiste è tanto ingenuo quanto disfattista.

Una forza d'avanguardia che si limiti alla denuncia della natura reale del processo di guerra, del ruolo reale dello scioglimento dei partiti « operai » e del pacifismo, non fa che ripetere ciò che deve essere, prima di tutto, chiaro a se stessa, ma che non può essere patrimonio preventivo e assimilabile attraverso dette dimostrazioni dalle masse prole-

tarie.

Chiunque si accinga a contrastare l'influenza borghese sulle masse in moto (nel senso qualitativo e relativamente a ciò che è possibile oggi esprima attività politica), rimane con una serie di quesiti da affrontare, una volta esaurite le impostazioni generali del problema.

Come cioè si materializzi e in quali percorsi e passi successivi la « sconfitta del movimento pacifista », l'organizzazione indipendente e la denuncia del capitalismo nazionale, oppure l'azione diretta e di massa » ai preparativi bellici.

I comunisti aderiscono da ora alla prospettiva della trasformazione della guerra imperialista in guerra civile per il comunismo, ma ciò non risolve il problema della preparazione di questo terreno già da oggi.

Non risolve il problema del rapporto con le masse naturalmente attratte al movimento pacifista, così come la corretta visione del ruolo dell'opportunismo sindacale, da sola, non risolve il problema dell'atteggiamento e della penetrazione nelle masse operaie inquadrate dal sindacato.

Come smascherare le diverse facce del nazionalismo o del nazional-socialismo non nel chiuso delle nostre sedi, ma nel vivo delle lotte, come organizzare i vari livelli di coscienza espressi oggi dai proletari, quali obiettivi parziali prefiggersi e come collegarli ad una prospettiva più ampia?

La mancanza di indicazioni meno generali e ad un certo punto, generiche, nelle organizzazioni rivoluzionarie su di un metodo di lavoro e su quali esperienze da generalizzare, è purtroppo la testimonianza delle attuali difficoltà del passaggio dal ruolo-denuncia, al ruolo-iniziativa.

Le esperienze che stiamo cercando di accumulare sono invece il tentativo di uscire da questa impasse e di svolgere un ruolo, proporzionalmente alle nostre forze e capacità, positivo e propositivo.

(Continua a pag. 6)

SITUAZIONE MEDIORIENTALE

Pubblichiamo qui di seguito articoli sul problema mediorientale, in particolare una lettera di un compagno che dissente dall'articolo sulle tendenze mediorientali pubblicate nel numero precedente, che, come già comunicato era solo parzialmente riflessa in un lavoro di valutazione svolto collettivamente. Naturalmente questo lavoro di valutazione sta proseguendo e sviluppandosi all'interno della organizzazione con lo scopo di arrivare ad una presa di posizione comune.

Quale disimpegno italiano in Libano

Dopo oltre un anno di permanenza in Libano, forse il nostro contingente di «pace» abbandonerà, un poco alla volta, la capitale di quella che fino a pochi anni fa veniva definita «la Svizzera del Medio Oriente». In effetti, era da circa due mesi, da quando cioè gli Stati Uniti e la Francia decisero di difendere «con ogni mezzo» gli interessi «occidentali» nella regione mediorientale — volontà che si è manifestata prima con il loro sostegno al governo di Gemayel contro il «dissidente» druso Jumblatt e adesso col sostegno alle nuove iniziative israeliane in Libano e con le continue «rapresaglie» contro i siriani — che la nostra diplomazia andava preparando il terreno politico per annunciare la volontà, da parte del governo italiano, di «ridisegnare» il suo impegno militare all'interno della forza multinazionale. Dopo le prime timide e contraddittorie prese di distanza nei confronti delle iniziative americane e francesi — le rappresaglie contro la Siria —, la diplomazia italiana ha finalmente rotto ogni indugio — facilitata in questo dalle bordate delle cannoniere USA e dal «blocco-fantasma» israeliano delle acque di Tripoli del Libano — dichiarando, il 15 dicembre, che l'Italia ritirerà immediatamente il suo contingente di «pace», anche prima dell'esito della conferenza di Ginevra per la «pacificazione» del Libano, qualora la situazione libanese precipitasse.

Come si è giunti a questa decisione; come deve essere letta la volontà di una parte considerevole della borghesia italiana di ridimensionare progressivamente l'impegno militare italiano in Libano fino ad arrivare ad un ritiro completo delle nostre truppe che hanno operato nella zona ovest della capitale libanese?

I fautori della «ristrutturazione» del nostro impegno militare in Libano — il ministro degli Esteri Andreotti in testa — giustificano il loro progetto di disimpegno militare dalla forza multinazionale di «pace» — progetto aspramente contestato dal filo-americano Longo e in parte anche dai più moderati Craxi e Spadolini — con il fatto che la continua escalation militare, che ha già provocato vittime nelle file del contingente internazionale (oltre 300) starebbe mettendo in serio pericolo la incolumità dei «nostri ragazzi» impegnati nella «pacificazione» opera di rastrellamento e di controllo (ruolo tipicamente poliziesco, nonostante le continue smentite del Generalissimo ed eroe nazionale Angioni) nei tristemente famosi campi palestinesi di Sabra e Chatila.

Ritiriamoci adesso, con alle spalle un solo morto (il marò F. Montesi), prima che il bilancio possa diventare assai più drammatico: è la tesi del partito del disimpegno militare italiano in Libano, partito che, come cercheremo di spiegare, esprime la parte più nazionalista, cioè più legata agli interessi specifici dello Stato italiano, e, solo per questo, meno pro-americana — nonostante Andreotti! — della borghesia italiana. Sostanzialmente il problema si pone in questi termini: una vasta parte della classe dominante del nostro paese sta facendo non poche pressioni sullo Stato italiano affinché esso trovi il modo di non coinvolgere l'Italia in un sempre più probabile conflitto libanese generalizzato, conflitto che certamente vedrebbe come suoi protagonisti gli USA, la Francia, Israele (ed eventualmente l'Inghilterra e l'Italia) da una parte, la Siria (appoggiata dai sovietici), i Palestinesi filo-siriani e i paesi del «Fronte del rifiuto» (compresa la Libia), dall'altra.

Questo essenzialmente per tre motivi:

1) il contingente di «pace» italiano ha una capacità di fuoco, un dispositivo tecnico e una capacità operativa notevoli, certamente tali da garantire un adeguato sostegno alla politica di mediazione fra gli interessi che

attualmente contrappongono le varie borghesie mediorientali, e di penetrazione (politica, economica e militare) adottata fin qui dallo Stato Italiano; tuttavia esso non è sufficientemente forte, né potrebbe diventarlo dopo eventuali arrivi in zona operativa di nuovi reparti e di altro armamento, così da poter fronteggiare, in completa autonomia e con qualche probabilità di successo, un eventuale conflitto più esteso e duro di quello attuale.

Infatti, se il contingente italiano dovesse trovarsi coinvolto in un conflitto libanese come quello supposto precedentemente, esso non potrebbe che svolgere un compito sicuramente subordinato rispetto ai contingenti americano e francese che sono enormemente più forti e preparati di quello italiano. Ciò non toglie che il «nostro» Stato stia cercando di far recitare all'Italia la parte della piccola potenza capace di agire, nell'area mediterranea, per conto suo e per il suo tornaconto politico, militare, economico.

Non per niente oggi si parla molto apertamente di «aree di responsabilità difensiva autonoma» perché «non basta, infatti, difendersi dalle minacce principali provenienti da est e contemplare dalla difesa atlantica se poi si lascia soazio alle minacce minori nelle aree mediterranee dove la NATO non può intervenire come tale» (1); l'entrata in operatività della porta-aeromobili «Garibaldi» — unità di punta della Marina italiana che può essere dotata di 16 elicotteri medio-pesanti tipo SH-3D, con predisposizione, in alternativa parziale o totale agli elicotteri, per 10-12 aerei tipo «Sea Harrier», e il cui motto è, molto significativamente e per la gioia personale di Spadolini, «obbedisco» — risponde proprio a questa esigenza.

Inutile poi ricordare tutti i trattati di «amicizia» o le assistenze «tecniche» che vedono impegnata l'Italia nel ruolo di protagonista, per dimostrare come il nostro paese stia già svolgendo, nelle aree mediterranee, un ruolo di potenza.

E' da notare nella citazione precedente come le mire espansionistiche e l'aggressività militare del proprio paese, vengono mascherate con l'esigenza della difesa nazionale oppure con la più «nobile» esigenza della «difesa della pace», concetto «nuovo» questo che permette alle classi dominanti di giustificare l'invio di truppe al di là dei confini nazionali (il Libano insegna).

2) Abbiamo detto in precedenza che l'imperialismo italiano ha svolto in Libano un sapiente lavoro di mediazione e di penetrazione: «al di là della missione umanitaria ben assoluta, dell'ottimo successo di immagine, (...) esiste un patrimonio di presenza e di conoscenza della situazione mediterranea che il nostro paese finora non aveva» (2).

Da un punto di vista strettamente politico, lo Stato italiano ha già riscosso, dall'avventura libanese, più successi degli USA, della Francia e dell'Inghilterra messe insieme perché ha saputo offrire alle borghesie arabe, «moderate» e non, l'immagine di un paese — il nostro — quanto mai rispettoso degli interessi che queste borghesie vantano e difendono, nella regione mediorientale in generale e in Libano in particolare, e altresì capace di offrire loro una assistenza tecnica globale (industriale e militare) tutt'altro che di «seconda mano» (il «made in Italy», tanto per quanto riguarda le imprese di costruzioni che le armi, è assai richiesto ed apprezzato in tutto il 2° e 3° mondo, specialmente africano).

Sotto l'aspetto dell'assistenza tecnica, USA e Francia, invece, offrono meno garanzie, dal punto di vista della autonomia nelle scelte politiche, alle borghesie arabe e, più in generale, a tutte le borghesie dei paesi poveri o in via di sviluppo, e questo per il semplice motivo che nessun paese desidera avere come «amica» una nazione troppo potente

e... invadente.

Se il contingente italiano che opera a Beirut non ha ancora subito gravi attentati come quelli patiti dagli altri contingenti di «pace», non è perché i nostri soldati sono molto umani verso le popolazioni e danno loro tutto il loro cuore» (3), come va dicendo in giro lo scheletrico Pertini nazionale, ma proprio perché il nostro imperialismo ha saputo conquistarsi la fiducia, o quanto meno la «simpatia», delle borghesie arabe: non ha forse riscosso, la diplomazia italiana, «calorose testimonianze di simpatia» tanto tra i libanesi moderati di Gemayel che tra i libanesi di Jumblatt, sia in Siria che in Giordania, sia tra i palestinesi «lealisti» di Arafat, sia tra i palestinesi ribelli e filo-siriani di Abu Mussa?

Si, e non è cosa da poco. Può sembrare così che il nostro imperialismo abbia seminato bene e stia raccogliendo i frutti di questa semina, ma in un contesto che si fa di giorno in giorno sempre più confuso ed arroventato; a questo punto esso teme che un possibile allargamento ed inasprimento del conflitto libanese possa compromettere gran parte dei frutti indiscutibilmente maturati lungo questi sedici mesi di presenza politica e militare in una regione del mondo così importante — per non dire vitale — dal punto di vista strategico.

Tirar fuori le castagne dal braciere libanese prima che il «fuocherello» si trasformi in uno spaventoso incendio: ecco cosa vorrebbero fare i vari Andreotti; ovviamente per conto della classe dominante italiana.

In questa maniera, e ancor più in caso di effettivo scontro totale fra le diverse parti che si fronteggiano in Libano, il prestigio politico dello Stato italiano agli occhi delle borghesie arabe non potrebbe che aumentare facendo conseguentemente salire le sue quotazioni sul mercato politico dell'imperialismo, nonché il coefficiente di autonomia politica del nostro paese che si troverebbe a gestire direttamente i frutti di una intelligente linea politica.

Gli americani non sono stupidi: comprendono benissimo le intenzioni del nostro imperialismo e, infatti, stanno facendo di tutto per scongiurare un disimpegno totale dell'Italia.

Non si deve d'altra parte dimenticare che l'imperialismo di casa nostra ha sempre adottato la tattica del «prendere e fuggire», che prevede, appunto, la raccolta di quanti più successi possibili con il minor dispendio di energie possibile (anche quando ciò ha presupposto un repentino cambiamento nelle sue alleanze e nella sua politica estera ed interna); questo non perché gli italiani siano per natura «individualisti», «traditori» o «incoerenti» come dicono di noi i paesi che hanno avuto la sventura di allearsi col nostro — l'ex cancelliere tedesco Schmidt una volta disse che i «carrichi armati italiani hanno una marcia avanti e due indietro» —, ma semplicemente perché la debolezza strutturale della nostra nazione — mancanza di risorse energetiche, minerarie e finanziarie — ha impedito che si creassero i presupposti materiali per lo sviluppo di una macchina militare capace di soddisfare pienamente le «voglie» di una borghesia quantomai esperta, scaltra, avida e strozzina come la nostra.

Il ruolo del nostro paese rimane quello della piccola potenza — assai evoluta nel settore della tecnologia militare — che cerca di ritagliare le sue fette di «spazio vitale» in maniera discreta, all'ombra dell'«amico» più forte impostogli dai fatti storici e pronta a rivedere la sua collocazione all'interno degli schieramenti imperialistici ogni qualvolta si affaccia il pericolo di un suo più vasto impegno militare per conto terzi, per rispettare il quale essa sarebbe costretta a sacrificare troppe risorse, troppe energie e, soprattutto, la sua autonomia di poten-

za mediterranea della quale è quantomai gelosa.

3) Non si deve poi sottovalutare l'incidenza che può avere, nella politica di disimpegno militare dal Libano, la messa in conto del prezzo sociale che la classe dominante italiana potrebbe pagare qualora il Libano diventasse per l'Italia quello che il Vietnam diventò per gli Usa oppure quello che l'Afghanistan è divenuto per l'URSS: una sporca guerra.

Come potrebbe reagire il proletariato del nostro paese di fronte alla richiesta di un suo sempre più elevato contributo di sangue? E' questa una incognita che lo Stato non può assolutamente trascurare né sottovalutare perché a) la situazione generale della società italiana è quantomai contraddittoria — nonostante vi regni ancora l'ordine e la «pace» sociale — e la crisi economica, con le tante centinaia di migliaia di giovani disoccupati, gli operai che giorno dopo giorno vedono ridursi i posti di lavoro e il potere d'acquisto dei loro salari e i proletari cronicamente senza lavoro che per sopravvivere sono costretti a fare i conti tutti i giorni con la legge borghese, rende sempre più instabile il quadro sociale del nostro paese, riducendo progressivamente la capacità di presa e di controllo del riformismo su certi strati del proletariato metropolitano, e b) perché nel nostro paese non esiste ancora un solido retroterra «culturale», per così dire, su cui la borghesia possa innestare con qualche probabilità di successo una propaganda sciovinista per giustificare ed esaltare le gesta dell'italico imperialismo, al contrario che in altri paesi occidentali, come la Francia, l'Inghilterra e gli Usa, dove storicamente è sempre esistita una tradizione di «cultura» dell'imperialismo e dove, comunque, esiste una certa abitudine delle masse a vedere il proprio imperialismo coinvolto qua e là nel mondo in guerre ultra-reazionarie.

Chi non ricorda l'entusiasmo che la guerra per le Falkland suscitò in Inghilterra, per antonomasia madre del pacifismo e della moderazione?

L'avventura italiana in Libano sta certamente contribuendo alla nascita di uno spirito patriottico, nazionalista, così come sta contribuendo a che una «cultura» della guerra possa nuovamente radicarsi nel nostro paese. Ma la richiesta, a domani, di un contributo maggiore di sangue e sacrifici proletari potrebbe trasformarsi, per la classe al potere in Italia, in un tragico boomerang.

Il compito di noi comunisti che agiamo in Italia è quello di proseguire nella denuncia dell'impresa libanese intrapresa dal nostro imperialismo — che se cerca di tirarsi fuori dalla palude libanese lo fa solo perché teme di sprofondarvi e non perché si sia convertito al Ghandismo — e di contribuire a che nasca e si sviluppi, attraverso una serie di lotte condotte sul terreno dell'antimilitarismo e capaci di creare un patrimonio di preziose esperienze, una «cultura» proletaria incentrata sul disfattismo e sulla lotta senza quartiere contro il militarismo e l'imperialismo italiano.

Radicare nel proletariato l'abitudine e l'abitudine alla lotta contro tutte le manifestazioni dell'oppressione capitalistica: ecco ciò che va fatto, giorno dopo giorno.

1) «I nuovi militari» di Ostelino e Caligaris, Arn. Mond. Edit.

2) «La Repubblica» del 7-12-83

3) «L'Espresso» del 18-12-83

SUL PROSSIMO

NUMERO SARANNO

PUBBLICATI

UN ARTICOLO SUI

CAMPI PALESTINESI

E UN ALTRO

SU «ISRAELE

E L'ANNO DELLA

DELLA VERGOGNA».

Lettera di un compagno

24-01-1984

Il Programma Comunista n. 10-1983 riporta un articolo sull'OLP che è, come detto a pag. 1, «solo parzialmente riflesso di un lavoro di valutazione svolto collettivamente». Mi auguro che sia poi proseguito questo lavoro di valutazione, che per avere qualche probabilità di successo dovrebbe tagliare nettamente con il metodo di costruire «sistemi» sulla base di osservazioni empiriche dei dati attuali provenienti dall'area interessata.

Troppi passaggi dell'articolo sarebbero da criticare perché si possa farlo con una lettera. Il problema fondamentale è comunque la questione del movimento nazionale arabo, all'interno del quale si inserisce la questione palestinese.

Innanzitutto nell'articolo si stravolge il significato della «specificità» palestinese. Questa non solo non è «utopistica», ma ha rappresentato al suo sorgere un fondamentale passo avanti nella lotta palestinese avendo avuto la forza di ribellarsi alla concezione panaraba che annegando la questione più «ristretta» in quella più ampia, di fatto subordinava ogni espressione di lotta palestinese alla politica dei vari stati arabi.

Quanto al movimento nazionale arabo, l'abbaglio è enorme: si attribuisce ancor oggi alle borghesie arabe la possibilità di perseguire un disegno di unificazione nazionale. Tutto l'articolo tende a dimostrare l'esistenza di una irrisolta questione nazionale araba ed il ruolo di punta svolto in esso dalla Siria: «correnti politiche che riescano ad impadronirsi di un particolare apparato statale lo usano per portare avanti la loro battaglia in ambito panarabo», «prospettiva politica a cui lo stato siriano aderisce assieme alla parte più dinamica della borghesia araba» (al singolare!), «Il programma dell'OLP è perciò utopistico se non si inserisce in un più generale quadro panarabo» (al contrario, auguro ai palestinesi di non fare mai più un errore del genere), «lo stato siriano...si candida come possibile polo dello schieramento panarabo» ecc., fino a giungere a leggere, allibiti, di un Assad «bazione della lotta all'America e ad Israele».

Parlando della Siria, la questione «nazionale» è ancora più complicata rispetto ad altri paesi. All'interno della questione a-

raba si è posto il problema della riunificazione nazionale di un territorio che prima comprendeva anche l'Iraq, il Libano, la Palestina, la Cisgiordania e la Transgiordania. Ma nemmeno più questa questione rimane oggi in piedi dal punto di vista borghese (nei suoi primi tempi il Baath ha condannato ogni sogno di «grande Siria» in quanto contrastante con il disegno panarabo).

L'attuale politica siriana è però una rinuncia perfino al disegno «regionale» della grande Siria, perché tendendo alla spartizione del Libano, non solo sancisce definitivamente l'esistenza di Israele sul suo ex territorio (la Palestina appunto) ma si manifesta come la più filo-israeliana di tutta l'area, concedendo ad Israele il sud del Libano in cambio del Nord, che non otterrebbe in nessun altro modo (attenzione: la spartizione non richiede affatto, o almeno non solo, il metodo diplomatico che la Siria, per evidenti motivi interni, non può assolutamente permettersi).

Il motivo profondo della fine del movimento nazionale arabo borghese (che io daterei al 1958, anno dell'unificazione fra Egitto e Siria, che lungi dal dimostrare la vitalità di questo ideale, ha dimostrato invece che esso era già irrimediabilmente minato) sta proprio nelle condizioni materiali della lotta nazionale araba iniziata all'inizio del secolo scorso contro l'Impero Ottomano: ossia nella creazione o rivitalizzazione di forti centri statali «regionali» attorno ai quali si sono alla lunga create le condizioni per la condensazione di interessi borghesi ed egoismi nazionali frammentati.

Quello che permane oggi molto forte è il sentimento nazionale arabo di cui sono portatrici le masse sfruttate, e di cui le varie borghesie si servono ad esclusivi fini di politica interna.

Si può porre oggi, circa i paesi arabi, la domanda che Trozkii si poneva a suo tempo circa la possibilità dell'avvento degli Stati Uniti d'Europa. Egli rispondeva: «Sì, ma socialisti».

Va da sé che dall'impostazione data alla questione nazionale araba discende l'atteggiamento del partito rispetto al proletariato e alle masse in lotta di quei paesi. La questione è tanto più vitale, quanto più una guerra generalizzata in Medio Oriente, qualunque ne sia la causa, è da mettere in conto.

Ansar

Presentiamo la traduzione libera di una poesia di Ilias Khori sul campo di Al Ansar (sud Libano) che rinchiodava, secondo fonti palestinesi e libanesi, non meno di 14.000 persone, il 95% civili in condizioni di detenzione incredibili e allucinanti (il 10% rimarrà handicappato a vita per le sofferenze patite).

Il filo spinato, le tende piantate, le luci dei fari, le torri, le guardie; una nuova città abitata da migliaia di uomini, una città per l'oppressione la paura e la sete: si chiama campo di Ansar.

Un campo lontano. Lo dimentichiamo, vogliono che noi lo dimentichiamo

e viviamo nelle nostre piccole prigioni quotidiane. Questo campo lontano si stende sopra di noi con la sua ombra e le sue voci che giungono da dietro il filo spinato come se tutti noi fossimo lì, o come se lì fosse qui,

come se tutto entrasse in tutto e fossimo noi la prigionia e fossimo noi Ansar.

Migliaia di uomini presi dal carnefice alle città, ai villaggi, ai campi occupati, li ha guidati con gli occhi bendati, con le mani incatenate, li ha condotti da una sofferenza ad un'altra sofferenza ed il loro viaggio era lungo.

In questa città-campo migliaia di uomini vivono la vita dell'attesa, truffano il tempo ed aspettano,

vivono e sognano, provano a non dimenticare.

Scavano nelle loro memorie la nostra nuova memoria, le storie del carnefice e della vittima,

scavano nelle loro memorie la nostra memoria perché noi non si dimentichi, e non dimentichiamo.

Ansar oggi è la storia quotidiana del sud (Libano). Qualcuno esce dal campo per tornarvi:

altri non escono, altri usciranno, altri entreranno

come se fosse una piccola immagine del sud Libano o di questo grande mondo arabo silenzioso

che ha perso la capacità di parlare o di protestare, ma ad Ansar in mezzo all'inverno, al freddo ed alle malattie: gridano.

Le notizie della loro rivolta cominciano ad uscire dal filo spinato: la festa del sacrificio

l'inizio della stagione della pioggia, la festa dell'indipendenza

ed altre rivolte di cui non sappiamo

ma le voci delle pallottole che sentono i contadini danno notizia della loro esistenza.

Nella festa dell'indipendenza, loro erano la vera festa hanno cantato gli inni, hanno bruciato l'anima degli alberi, hanno portato le torce.

Erano tra di noi i più liberi, erano più belli della loro libertà rubata accendevano quella fiamma che l'occupazione cerca di soffocare.

Ad Ansar un'intera vita dimenticata

vita di generazioni e generazioni che hanno conosciuto in questo tempo

il vero senso dell'occupazione.

(Continua a pag. 6)

SCALA MOBILE E COMBATTIVITÀ OPERAIA

L'accordo del 22 gennaio 1983 sulla scala mobile fu presentato come un « fatto storico » per il movimento sindacale. In cambio di un rallentamento della scala mobile del 15 + 20 per cento, i sindacati si vantano di aver « condizionato » la politica economica del governo. In realtà, come il presidente della confindustria Merloni ha recentemente sottolineato, l'accordo servi a porre il principio che nessuna conquista operaia è un « tabù », che ognuna di esse può essere toccata nel corso del divenire storico, mentre ovviamente analogo « laicismo modernizzatore » non si applicava alle conquiste dei ceti possidenti (il principio di un « equo » guadagno per la rendita e, più ancora, per il profitto restava un « tabù » intoccabile per lo stesso divenire storico).

Dopo pochi mesi da allora la creatività dei ceti borghesi e dei loro partiti si è infatti scatenata a danno delle conquiste dei lavoratori: chi vuole predeterminare e chi invece congelare la scala mobile, chi vuole revocare o « raffreddare » gli aumenti contrattuali già stipulati, chi vuole « liberare » i lavoratori dai « lacci e laccioli » dello statuto dei lavoratori in modo da sollevarli dalla « rigidità » di avere un posto di lavoro e « garantirgli » la « libertà » di perderlo. Il tutto naturalmente senza contropartite a carico del bilancio dello stato o a carico, va da sé, dei bilanci privati.

Le confederazioni sindacali, irrevocabilmente legate all'interesse nazionale come necessaria precondizione dell'interesse operaio, hanno accettato il quadro d'insieme opponendo obiezioni solo sui dettagli. Essi hanno accettato la scala di valori enunciata dal ministro Gorla: occorre tener conto delle esigenze in primo luogo dei profitti industriali, poi del bilancio dello stato, poi del cambio della lira, infine dei lavoratori.

Sulla base della suddetta scala dei valori, tutti i meccanismi automatici di difesa degli interessi dei lavoratori (scala mobile, garanzia del posto di lavoro, diritti in fabbrica) sono progressivamente « deautomatizzati » e sottoposti alle decisioni (sempre peggiorative) dei vertici padro-

ni - sindacati - governo. La linea di tendenza è opposta a quella che invece si afferma per le macchine, dove l'automatismo impera.

Eppure i meccanismi automatici a tutela delle condizioni dei lavoratori erano stati introdotti proprio dall'iniziativa del riformismo politico e sindacale. Essi dovevano garantire la tranquillità e l'operosità operaia nel periodo dell'espansione, riducendo i periodi di lotta connessi con la contrattazione. La garanzia giuridica al posto delle conquiste con la lotta. Oggi la borghesia, spinta dalla necessità economica e desiderosa di profittare dello scoraggiamento di una classe operaia delusa dal sindacato e timorosa della disoccupazione, revoca le sue concessioni di ieri e insegna ai lavoratori che solo il rapporto di forza tutela le « conquiste ».

La demolizione delle indicizzazioni (solo quelle a vantaggio dei lavoratori) e degli automatismi lascia alla contrattazione la quota di ricchezza destinata al salario. Ma questo, dopo un iniziale successo del padronato, non accentuerà le contraddizioni del sindacato? Non mostrerà ai lavoratori che solo chi lotta può migliorare la propria condizione?

All'inizio degli anni '50 il sindacato garantì al padronato il blocco delle rivendicazioni salariali a quell'epoca monopolio della contrattazione centralizzata a livello di vertice, lasciando la contrattazione aziendale per gli aggiustamenti. Fu proprio la contrattazione aziendale il terreno su cui i gruppi più combattivi scesero in campo, dando inizio a quella contestazione che poi sfociò nell'autunno caldo. Fu proprio l'esempio che « la lotta paga » a smuovere le masse meno avanzate.

Oggi chi ha avuto la fortuna di conservare un posto di lavoro ha, attraverso gli automatismi, una certa difesa dall'inflazione. Ma domani, quando tutto dovrà essere contrattato, non sarà questo un incentivo a scendere in lotta ponendo così sui sindacati una pressione terribile? La vittoria economica del padrone oggi apre la possibilità di una aumentata combattività operaia domani.

Ansar

(continua da pag. 5)

Quando ci hanno fermato, hanno chiamato gli uomini li ho visti alzarsi e togliersi la polvere dai vestiti sfregare le maniche di sangue con la manica e venire. Quando ci hanno presi e ci hanno bendato gli occhi abbiamo visto tutto e quando ho avuto tanta sete ho pensato alle sorgenti che ho lasciato e non ho pianto e da una fossa all'altra ho camminato con voi e da un inquisitore ad un altro inquisitore non ho dimenticato la faccia del fedain mentre moriva la faccia di un uomo di Tiro, era annegato nei suoi vestiti poi è caduto come un mucchio di vestiti spiegazzati, la faccia di un bambino di Kaana era piena di spine, i suoi occhi dispersi lontano.

Non ho dimenticato le vostre facce, la faccia del mare ed io sono lì, io sono un uomo di Ansar dove i giorni annegano nei giorni e dove il filo spinato si conficca negli occhi e dove gli occhi sono più grandi della terra.

Qui cominciamo, il viaggio è cominciato le nostre voci diventano più alte, il filo spinato diventa più alto, le loro pallottole diventano più alte, allora quando arrivate amici?

Questo campo-città prova a cercare le ragioni per continuare la vita l'importante è che i prigionieri cercano di attendere ed aspettano che ci sia alla fine della lunga galleria dell'attesa colui che è fermo ad aspettare il loro ritorno.

Perché ci allontaniamo da loro, perché li dimentichiamo o vogliamo dimenticarli. Li dimentichiamo perché la paura ha spinto la gente a vivere al livello minimo, al di sotto del livello minimo perché la paura è il momento dominante nel tempo dell'occupazione. Li dimentichiamo perché le guerre interne ci stanno ancora mangiando e sbranando, li dimentichiamo perché i massacri schiudono altri massacri perché stiamo ancora vivendo sotto il bisturi dell'omicida, li dimentichiamo perché la morte che invade, la morte immane che non si ferma vuole fare di noi solo fantasmi che vivono sotto il buio dell'occupazione o la paura dell'occupazione. Li dimentichiamo perché abbiamo dimenticato noi stessi, e perché dimentichiamo, e malgrado dimentichiamo loro non dimenticano.

Ad Ansar ci sono occhi, è il campo degli occhi affamati d'amore e di libertà.

Ad Ansar ci sono ancora mani tese che dicono la loro libertà e la loro ricerca della libertà.

Ad Ansar prigionieri non sono riconosciuti come prigionieri, esseri umani non sono riconosciuti come esseri umani, ad Ansar tutti voi, tutti noi ad Ansar tutti entriamo nelle piccole tende basse e viviamo l'umiliazione quotidiana.

Non abbiamo altra scelta se non fare delle nostre camicie bandiere per noi stessi, per tutti quelli che stanno ancora al di fuori del filo spinato che circonda Ansar.

Perché non sia trasformata in una grande bugia questa terra è nostra e non permetteremo che sia trasformata nella nostra micidiale prigionia.

Da Ansar fino a Beirut si estende la galleria dell'attesa, da Ansar fino a Beirut si fermano degli uomini e le loro ombre si stendono e coprono tutto il Libano. Ilias Khori

CONSIDERAZIONI SULL'INTERVENTO CONTRO LA PRESENZA IN LIBANO

(continua da pag. 4)

Sull'altro terreno si determinano, sin da ora, le condizioni per iniziare a mettere in luce il ruolo imperialista della propria borghesia, demistificare la maschera di « pace » con cui ogni borghesia nasconde le proprie azioni militari e rivela a strati sempre più ampi di proletari gli obiettivi economici, militari e politici che ne sono le cause reali. La stessa propaganda borghese sulla « pace » può essere incrinata dalle riflessioni e dalle maturazioni che l'intervento libanese può produrre nel proletariato.

E' quindi questo un terreno su cui si possono gettare degli elementi e le prime basi di un distacco dalla solidarietà che la borghesia ed i suoi lacché, quotidianamente, chiedono al proletariato su ogni aspetto della vita sociale, educandolo al coinvolgimento nei meccanismi che rafforzano la sua schiavitù di classe.

Iniziare a riconoscere i motivi reali della missione di « pace » in Libano, opporsi all'invio di militari che vanno a difendere gli interessi dei finanziatori e dei mercanti d'armi, (così come hanno affermato gli stessi proletari nelle numerose assemblee in questo periodo), non è ancora la rottura « rivoluzionaria » con l'ideale di patria e di bandiera, non è ancora la coscienza che sarebbe necessario opporsi non solo alle guerre fuori dei confini nazionali, ma anche per questi confini.

Ma è tuttavia un grande passo avanti dal terreno della solidarietà nazionale a quello di un'opposizione proletaria ai preparativi di un terzo macello imperialista.

E' un terreno di crescita che anche se si trascina dietro tutto il bagaglio ideologico, le illusioni e le convinzioni del lungo periodo di pace militare e sociale, è tuttavia ricco di potenzialità e di maturazioni. Questo è intuito dalle stesse forze riformiste che rimangono molto caute nei rapporti col movimento che si è sviluppato sul problema del Libano.

Le potenzialità che racchiude, in una prospettiva a noi chiara di un nuovo conflitto imperialista e quindi nella crescita del ruolo e del peso militare della borghesia italiana, rendono problematico un immediato snaturamento delle tendenze che il movimento esprime.

Se il riformismo può trovare una leva, è in ciò che di « vecchio » esso si trascina dietro, nell'educazione che il riformismo stesso ha dato in questi 30 anni al proletariato: nelle sue forme di « vera democrazia », di « vera pace », nel mito della patria e dello stato.

Ma sta qui il compito dei comunisti: nel far emergere e potenziare ciò che di « nuovo » lo sviluppo oggettivo della crisi capitalistica ha prodotto come acquisizione istintiva, non cosciente, come necessità pratica ancor prima che motivazione complessiva, nell'attività politica di strati proletari destinati ad ampliarsi, nel dare battaglia al « vecchio », e ai legami che incatenano e riconducono i proletari sotto l'ala dell'ideologia e dell'organizzazione bor-

ghese.

Una battaglia politica su questo piano è una battaglia diretta contro soprattutto il riformismo, PCI in testa.

La prudenza, le esitazioni con cui questo partito si rapporta al movimento per il ritiro delle truppe italiane dal Libano, (ma anche rispetto a settori di movimento pacifista), non escludono, ma anzi permettono di prevedere, che esso ad un certo punto sarà disposto a pagare un prezzo politico pur di deviare, incamerare queste forze la cui stessa presenza rappresenta un ostacolo al ruolo che esso deve assumere nella fase di preparazione del proletariato alla guerra imperialista.

Il passaggio dall'ignorare le iniziative che i Comitati e gli organismi di base andavano costruendo sul problema Libano, al tentativo di rapporto con queste forze, è segnato dai fatti accaduti durante la manifestazione del 17-12-1983.

Se l'iniziale atteggiamento dei partiti di « sinistra » e dei sindacati, di verbale affermazione del ritiro delle truppe dal Libano, ha creato delle aspettative nella base proletaria ed operaia, il vuoto delle iniziative concrete (a parte qualche sporadica raccolta di firme) ha reso ancor più evidente l'impegno dei Comitati ed ha strappato delle adesioni in strutture sindacali come i consigli di fabbrica.

Senza affermare con ciò che si siano aperte chissà quali fratture nel corpo organizzativo del riformismo, queste oscillazioni di sue frazioni (ed ancor più di elementi di base) devono essere lette come una manifestazione delle contraddizioni che provoca l'affermazione verbale e la incoerenza sul piano pratico.

La prima cercando di rispondere alle esigenze sentite da ampissimi settori di base, crea una ulteriore sensibilizzazione, una predisposizione all'azione che non trovando alcuna realizzazione costante e significativa, si orienta anche solo a livello di istintiva solidarietà e simpatia, verso ciò che è in movimento.

Delle piccole arterie penetrano quindi da settori proletari più combattivi già sul terreno delle lotte, a quelli più ampi anestetizzati dall'opio riformista, provocando discussioni, dubbi, necessità di chiarimenti.

E' pertanto utile mettere costantemente il riformismo di fronte alle responsabilità su ciò che, rispetto alle esigenze proletarie, afferma di voler fare. Si tratta di dimostrare con una attenta articolazione che la incoerenza sul piano della lotta e l'incapacità di rispondere a delle esigenze, è il prodotto diretto di precise prospettive politiche che il riformismo sostiene.

Ma il punto di partenza, ciò che smaschera il riformismo e lo scredita nella sua pretesa di soddisfare le esigenze che scaturiscono dai proletari, non è tanto e solo la sua assenza sul piano delle lotte e dello impegno.

Ma ancor di più la sua presenza diretta, che ne riveli l'impotenza, la ambiguità, persino l'ostilità verso

quegli stessi obiettivi di cui si era fatto inizialmente e strumentalmente carico.

E' un processo in cui i proletari si mettono in moto e verificano nella dinamica delle iniziative e delle lotte, nell'assunzione in prima persona di responsabilità e di attività, come il riformismo agisce, come si sforza di ingabbiare le loro spinte, anche confuse, quando queste rompono i meccanismi e gli atteggiamenti di delega e di passività politica.

Si tratta di far assumere al riformismo delle prese di posizione e parallelamente far vedere ai proletari la diversità di metodi, di obiettivi e di finalità tra una lotta che non si vincoli al rispetto di regole e codici parlamentari-istituzionali, (e ciò non significa non valutare attentamente i reali rapporti di forza) e l'intervento di chi invece subordina ogni azione dei proletari alle regole e agli interessi dell'avversario di classe.

Se il riformismo si maschera dietro posizioni non sue e che gli stanno strette, se sembra fare un « pezzo di strada » comune alle tendenze classiste, è possibile comunque fargli pagare il prezzo politico più alto proprio in termini di smascheramento quando dovrà divergere dagli interessi proletari verso quelli borghesi.

Ed il prezzo sarà tanto più alto, quanto i comunisti e le avanguardie di lotta non renderanno più facile il tirarsi indietro, ma lo avranno inchiodato alle sue responsabilità e sarà chiaro che è la lotta stessa che viene abbandonata o sabotata.

L'esperienza che i proletari vivono direttamente, cementata dall'intervento cosciente di chi sappia riconoscere il livello di « coscienza » da cui si parte e si ponga, relativamente alla organizzazione ed all'educazione proletaria, degli obiettivi ad essa proporzionali, produce molti elementi di rottura nella fiducia politica sull'« utilità » del riformismo.

Ciò non significa meccanico passaggio a posizioni classiste, significa semplicemente che variano dei rapporti di forza tra le prospettive riformiste, materialmente dominanti in certe fasi, ed altre prospettive politiche.

Altre prospettive perché nel vuoto che si apre per la perdita di credibilità dei partiti riformisti si inseriscono non solo le tendenze rivoluzionarie, ma anche quelle spontanee, neo-riformiste e religiose.

Anzi sul terreno della pace certe frange della chiesa trovano un terreno fertile, dimostrando una combattività e una coerenza del tutto estranee alle stesse forze riformiste.

Il recupero di questi rapporti di forza, è l'espressione di una battaglia che il riformismo conduce, con il sostegno della repressione statale, non solo contro le avanguardie, ma contro i movimenti di lotta stessi, ed in difesa di una ulteriore penetrazione di queste lotte nel restante corpo del proletariato.

Per poter fare questo ha tuttavia bisogno di una « cerniera » tra se stesso (e le istituzioni) ed i movi-

menti; ruolo questo che al di là della coscienza che ne possono avere i militanti, è compiuto oggettivamente in questa situazione sul piano politico da forze come D.P. e i trotskysti.

Il riformismo, magari per la doppia bocca dei suoi organismi di « base » (come alcuni Comitati per la pace), e della sua organizzazione, paga il prezzo politico di esporsi alle feroci critiche di chi lotta e anche di suoi stessi militanti, pur di riportare i proletari a riavere fiducia nei partiti, nelle istituzioni di cui per un attimo con le cariche del 17-12, anche la sua stessa base, ha intravisto il vero volto.

Cercando di riportare l'attenzione del movimento sui temi generici della pace, della lesa democrazia, della mobilitazione unitaria ecc. D.P. fa la spola tra le esigenze del movimento di avere delle garanzie di poter manifestare e quelle del grande riformismo di far manifestare sotto la sua tutela, rafforzando e completando l'opera di intimidazione dello stato.

Questi giochi, questi ricatti, questi rapporti con i partiti e le istituzioni, livelli di mediazione che costituiscono il dinamico confronto di rapporti di forza che crescono, si arrestano ed anche indietreggiano in un moto non lineare e continuo, sono inevitabili per ogni movimento di lotta che cresce e si rafforza.

Non è la fotografia, attimo per attimo, del grado di purezza o indipendenza dei partiti istituzionali che ci interessa.

Ci interessano le potenzialità di maturazione di questi processi e ci interessa individuarne, non le « ignobili impurezze » a cui i proletari ed anche molte avanguardie oggi sono costretti dal livello generale di coscienza di classe, ma i compiti che a noi spettano per favorirne, nei nostri limiti, le migliori acquisizioni ed i bilanci più utili, per quella ripresa della lotta generale di classe per la quale lavoriamo.

Ciò è possibile se si contribuisce a costruire una pratica di lotta che coinvolga direttamente i proletari, rompendone l'apatia e l'educazione alla rassegnazione; se si propongono e si sostengono obiettivi praticabili e riconoscibili ed in grado di far maturare la fiducia nella propria volontà di lotta e nella propria forza; se si riesce ad introdurre tutti questi elementi di chiarificazione politica che, anziché ostacolare lo sviluppo delle lotte, ne sono la precisa risposta ai quesiti che essa stessa pone e che devono costituire, non delle discriminanti aprioristiche, ma delle acquisizioni per passi ulteriori.

Crediamo che un obiettivo da porsi oggi sia quello di sviluppare, a partire dalla questione libanese, il massimo di denuncia della propria borghesia ed il massimo, reso possibile da questo livello di tensione sociale, di educazione antinazionale dei proletari, contribuendo alla faticosa separazione dei propri interessi di classe dagli interessi e dai destini del patrio tricolore.

Non tutti i palestinesi e libanesi ricevono il trattamento di Mustafà

Governo e stampa borghese continuano ad esaltare la « missione » dei contingenti italiani in Libano, che, a sentir loro dovrebbero porsi come garante, e prode difensore delle popolazioni civili libanesi e palestinesi, mistificando la vera natura dell'intervento, cioè garantire l'assetto politico-militare della zona ai propri fini politici e commerciali.

Impedire la lotta delle masse arabe, difendere lo stato colonialista assassino di Israele, fare i soldi con la ricostruzione ecco la vera « missione », tutto questo dietro la solita maschera paternalista che contraddistingue le iniziative del nostro imperialismo straccione, ... la popolazione di cui ama, adorano gli spaghetti... ma la realtà non tarda a fare capolino, anche in Italia, dove per esempio gli studenti libanesi e palestinesi si trovano spesso a fare i conti con le premurose attenzioni dei nostri funzionari di polizia. Al momento della richiesta o del rinnovo annuale del permesso di soggiorno, si verificano minuziose indagini a proposito del numero di esami sostenuti per ogni anno di permanenza o sulle fonti di sostentamento, dove la minuziosità dell'indagine diventa pretestuosa. Si richiedono documenti comprovanti l'invio del denaro da parte dei familiari rimasti nei paesi d'origine, cauzioni, assistenza mutualistica, si accerta che non svolgano attività lavorative in Italia ecc.

Tutte cose, queste, non facili da ottenersi se si pensa anche solo per un attimo alla realtà mediorientale, dove la guerra sconvolge ogni aspetto della vita sociale ed economica e dove spes-

so il livello di vita è quello della pura sopravvivenza; ma, senza documenti alla mano si prende la strada del ritorno. Gli italiani, si sa, sono un popolo ospitale!

D'altronde atteggiamenti di questo tipo non sono certo nuovi: studenti iraniani, greci ecc. a loro tempo denunciarono provocazioni analoghe, accompagnate — e questo vale per tutti — da precise richieste di delazione ed intimidazione fatte nei confronti di coloro che avevano anche un impegno di carattere politico.

Palestinesi, libanesi ecc. sono testimoni scomodi dappertutto per chi la solidarietà la dimostra con contingenti militari. Insomma il governo italiano si picca di difendere i palestinesi in Libano ma non si comporta conseguentemente con quelli in Italia.

Non tutti vengono accolti a braccia aperte come Mustafà, mascotte del contingente. Abbracciato da Pertini, conteso dai network, Mustafà dimostra come la sete di profitto non si arresta di fronte a nulla, come anche gli echi di una tragedia come quella mediorientale possono essere utilizzati per rimpinguare il portafoglio del capitale e — perché no? — per addormentare la coscienza delle masse.

Ma in fondo gli italiani, almeno con Mustafà, la coscienza ce l'hanno a posto.

Stampa: Timec, Albairate (MI).
Direttore responsabile: Renato De Prà - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 -

I corsivi di "Fortegamba"

SALE E TABACCHI

Un nuovo smacco per il Partito Socialista?
Craxi non riesce a cacciare un giornalista
di Le Monde

Andreotti fa arrestare Platini

Cedendo alle insistenze dei nostri quattro fedelissimi lettori affacciamo una ulteriore novità nell'ultimo numero di questo giornale, con questo nome, introducendo l'argomento principe di questo paese. Per la prima volta su queste pagine, signori... il calcio!

E' cosa nota a tutti che Andreotti riuscì ad impedire il cambio di maglia di Falcao nella scorsa estate gettando nello sconforto il cav. Ivanoe. Sconforto da cui non si risollevò più giungendo alle tante attese dimissioni.

Ma quello che sta succedendo in questi giorni è una ancora maggiore dimostrazione che la flessione elettorale democristiana non ha intaccato minimamente il potere ed il prestigio (si fa per dire) dello scudo crociato in Italia e all'estero e che i suoi rivali interni hanno ancora molto da imparare.

Anche chi non segue nulla dell'arte pedatoria sa che oggi la Roma di Liedholm-Falcao-Andreotti arran-

ca dietro ad una strapotente Juve orchestrata dal transalpino (pallone) d'oro.

Visti gli inutili tentativi del Barone svedese di trovare un nuovo assetto alla Roma che la rendesse di nuovo grande, il Ministro degli Esteri (capita la furbizia?) si è detto: « non posso migliorare la Roma??? Peggiorerò la Juventus! » Ed ecco l'inchiesta su furterelli e ammanchi vari che porterà in galera Platini e mezza nazionale francese. Tutto questo se il giocatore accetterà di tornare sul suolo transalpino. Ma voci bene informate lo danno già latitante nel covo di Villar Perosa.

Così dopo anni di rifugiati italiani in Francia finalmente anche noi avremo il rifugiato francese in Italia. Della cosa si sta già interessando Martinazzoli per proporre uno scambio Toni Negri-Platini. Per fortuna la Federcalcio vuole chiudere le frontiere per cui l'esordio di Negri con la maglia bianconera è rimandato.